

SOMMARIO

1. La Divina Maternità di Maria - (*Conferenza del P. Muzzitelli*).
2. Sul Transito glorioso di S. Girolamo Miani - *Canto* - (*Un figlio di S. Girolamo*).
3. Calendario perpetuo della Congr. Somasca - *contin.* - (*P. Stoppiglia*).
4. L'opera educatrice - (*P. I. Laracca*).
5. Iconografia di S. Girolamo Emiliani - in S. Spirito di Bergamo (*con tre clichès*).
6. Le Indulgenze per la «Via Crucis».
7. Caso di morale.
8. Borse di Studio per i nostri Studenti.
9. Indulto della S. Sede per la solennità di S. Girolamo.
10. CRONACA:
 - 1) *Rapallo*: Festa giubilare del P. Bosticca.
 - 2) *Spello*: Commemorazione del P. Carmine Gioia.
 - 3) *Milano*: Il S. Natale nel Probandato (*clichès*).
 - 4) *Treviso*: Una simpatica festa all'Orfanotrofio.
 - 5) *Como, Collegio Gallio*: La premiazione.
 - 6) **Cronaca in tre righe**: Foligno, Cherasco, Genova, Bibliografia, Missionari, Conferenze, Recensione.
 - 7) Ordinazioni.
 - 8) Cose di Somasca.
 - Nervi*) Il dramma «S. Pancrazio» in Collegio.

RIVISTA

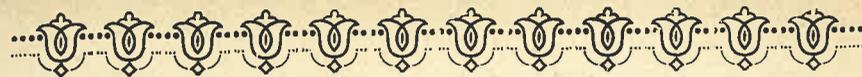
DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOLUME VIII. - 1932



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA



La Divina Maternità di Maria (1)

L'ingegno e la pietà dei credenti hanno di secolo in secolo lumeggiato a fianco del Redentore anche la Corredentrica con un immenso materiale mariano accumulato dalla Patristica e dall'Ascetica per poi ammirare la concessione di altri arcani misteri in uno sfondo storico-religioso sul quale più luminosamente emerge la sublime altezza di questo capolavoro della SS.ma Trinità - Maria - e le conseguenti sue doti, prerogative e privilegi che ne rivelino la Divina Maternità.

Ma per rilevare con maggiore evidenza questo mistero percorriamo anzitutto l'episodio ineffabilmente soave del colloquio avvenuto fra L'Arcangelo Gabriele e Maria nel giorno avventurato in cui Le fu proposto di divenire la Madre di Dio.

L'Angelo si presenta ambasciatore inviato dal cielo alla terra. Si tratta di cosa della più alta importanza, si tratta del mistero dell'Incarnazione che deve apportare la salute eterna e dare all'uomo il modo di rialzarsi dall'abisso di miseria in cui era precipitato.

L'Angelo dove discende? Non già in Roma ricca e splendida, non nella superba Gerusalemme, ma in una oscura cittadina di una più oscura e dimenticata regione - a Nazaret di Galilea: Dio lo manda nell'umile casa di una verginella sconosciuta e povera.

Nella piccola Nazaret il messaggero celeste va a cercare la madre per il Messia: in tutto l'universo non trova persona più degna dell'ambasciata di cui è incaricato.

E quale merito ha l'oscura donzella fra tutte le figlie degli uomini d'essere prescelta a ricevere il messaggio di Dio? Il suo titolo principale è la *sua verginità* accompagnata da tutte le virtù che ne sono la condizione, l'ornamento e il frutto.

(1) Conferenza tenuta dal P. Giovanni Muzzitelli al Congresso Mariano di Molfetta il 13 Agosto 1931.

L'Evangelista non ne rammenta alcuna altra - *missus est ad virginem* - perchè in fatti non vi è altro titolo più sacro, più accettevole agli occhi di Dio. In mezzo ad un popolo in cui, per la speranza lusinghiera di avere nella propria discendenza il Messia, le vergini non vivevano che nella fiducia di divenire spose; le spose non aspiravano che alla gloria di avere figliuoli, questa donzella ha preferito di rimanere nell'oblio, ed aprendosi una carriera del tutto nuova tra le figlie di Israele ha giurato - « la prima di ogni altra » - di conservare in terra una verginità di cui non ha potuto prendere il modello se non dal cielo.

Eppure mirate il sacro contrasto di amore fra il Creatore e questa eletta creatura. - Essa è la sola donna di Giuda che rinunzia alla gloria di essere madre, e Dio ne fa la più santa, la più fortunata di tutte le madri di Giuda. Essa per rimanere vergine rinunzia alla speranza di essere madre del Messia, e invece sarà Madre del Messia senza cessare di essere vergine. Il suo Figlio celeste, il Verbo di Dio la lascerà vergine anche dopo averla fatta sua madre.

« S. Ambrogio dice che l'immacolata fragranza della purezza « verginale di Maria elevandosi al di sopra delle sfere celesti, traversando le nubi e salendo sopra le stelle penetrò nel più alto de' « cieli fino al seno di Dio stesso, richiamandone le tenerezze e la « compiacenza, e ne condusse il Divin Verbo sopra la terra, lo trasse « ad abitare e riempire di se medesimo il santuario di un cuore « « vinamente pudico ».

Così mentre l'orgoglio umano di pochi eresiarchi, seguiti poi nei secoli posteriori da inconsci razionalisti, vuole limitare l'Attività Creante nella effettuazione dei misteri imperscrutabili della sua Onnipotenza, l'Altissimo trae dalla umiltà di questa benedetta creatura il suggello della sua sapientissima misericordia.

Prosegue dunque l'Angelo: *Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia il Signore è con te, benedetta tu fra le donne.*

Quale saluto! quale diversità tra le precedenti apparizioni registrate nelle sacre carte e questa!

Maria si turba al saluto di lui che Le annunzia grandezze straordinarie: « *Turbata est in sermone eius* », e pensa nella sua umiltà quale sia questa disposizione del cielo. « *Cogitabat qualis esset ista salutatio* ».

Maria non aspira, non desidera che di essere dimenticata e

vive solo di ardente amore, pensando al suo Dio. Ella sa che chi Le parla è un angelo, non può dunque negar fede alla sua parola, perchè è del cielo, e non può accettarla perchè non propone che lodi e grandezze.

Confusa e quasi imbarazzata si raccoglie profondamente nel silenzio e nella umiltà del cuore, indugiando la risposta.

E l'Angelo riprende: *Non temere perchè hai trovata grazia innanzi a Dio*, e viene quindi, come osserva S. Tommaso, a manifestarle il triplice scopo della sua missione.

Prima anzitutto la realtà della Incarnazione, e perciò la Divinità di Gesù Cristo. « *Ecce concipies et paries Filium* », e questo Figlio sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Figliuolo di Dio si farà realmente uomo, prenderà veramente carne: il figlio di Dio sarà Figlio di Maria: Colui che nascerà da Maria sarà in pari tempo Figlio di Dio.

In secondo annunzio viene la grandezza di Gesù dominatore del cielo, Riparatore dell'umanità. « *Questi (Gesù) sarà grande e il Signore gli darà il trono di Davide suo Padre, e regnerà in eterno e il suo regno non avrà fine* ».

Maria che si era turbata alle lodi, non si turba ora alla manifestazione del disegno di Dio: *vi crede*; però pensa unicamente alla Sua verginità che ha votato al Signore. Le si dice che sarà madre mentre Ella ha promesso a Dio di rimanere sempre vergine.

Questo Le fa interrompere il silenzio e Le fa chiedere umilmente all'Angelo: « *Come potrà ciò avvenire? Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?* »

L'Angelo soddisfa alla sua giusta domanda, e siamo alla terza parte dell'annunzio: « *Lo Spirito Santo scenderà in te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà: perciò quegli che nascerà da te - SANTO - sarà chiamato Figlio di Dio* ».

Il mistero ineffabile è ora pienamente rivelato.

La verginità di Maria non patirà detrimento, sarà anzi sublimata e conservata dal divino frutto delle sue viscere: sarà come il cristallo che riceve e lascia passare i raggi del sole senza restarne ottenebrato, o come l'astro del giorno che nella sua visita aumenta il suo splendore.

L'angelo si tacque: egli ha compiuto la sua missione, spetta ora a Maria il risolvere.

Alla parola dell'Angelo segue una pausa piena di santa commozione, di amore: ma in quella pausa quale aspettativa di Dio e dell'universo!

Maria intravede in quell'istante il principio di un nuovo mondo, la redenzione umana, la vittoria del cielo, la sconfitta dell'inferno, la salute delle anime.

Ella piega il suo intelletto alla volontà di Dio, presta il consenso, lo annunzia con semplicità effettiva e con mirabile umiltà.

« *Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola. Ecce ancilla Domini: FIAT mihi secundum verbum tuum* ».

FIAT! Questa parola risuonò altra volta sul nulla, pronunciata da Dio, e al suono di essa il mondo, che non era, fu: Maria ripete il *fiat*, e una nuova creazione si ripristina: *i cieli si aprono: l'effusione dello Spirito Santo tutta la investe: il Verbo si fa carne.*

Ammiriamo - Adoriamo - Ringraziamo.

I due grandi e mirabili effetti del consenso dato da Maria furono 1.º la produzione di Gesù Cristo, Dio e uomo: 2.º la sublime incomparabile dignità di Madre di Dio acquistata fino da allora da Maria. Sin a quel momento Ella non era che Vergine: con l'Incarnazione diventa Vergine - Madre e Madre di Dio. E quale unione, quale intimità prodigiosa stabilisce questa maternità fra Maria e Dio!

Poichè l'unione della Madre con il suo frutto vivente nel suo seno e dal suo seno è una perfetta comunicazione di se stessa; il medesimo sangue scorreva in Maria per Lei e per Gesù; il medesimo cuore ne produceva le pulsazioni, il medesimo soffio ne accendeva la fiamma, la stessa carne finalmente, dice S. Agostino, era la carne di Maria e quella di Gesù. « *Caro Christi, caro Mariae* ».

E ciò che è vero in tutte le madri lo era di Maria in un grado che lascia ancora lungi dietro a sè codesta ordinaria unione, già tanto meravigliosa, sia perchè la verginale sostanza di Maria non divideva con alcun altro l'unione del suo frutto, sia perchè l'operazione e la virtù dello Spirito Santo, che gliel'aveva fatto concepire, erano altrettanto divine quanto questo frutto medesimo.

Nella Vergine era incomprendibilmente prodigiosa perchè na-

turale insieme a soprannaturale, mentre Maria dava la vita a questa carne del Verbo, da cui Ella invece riceveva la vita della grazia.

Per rendere precisa questa ineffabile relazione si può dire con l'Angelico S. Tommaso che Maria avea *una consanguineità* con il Cristo in quanto uomo, e *un'affinità* con il Cristo in quanto Dio, e che per l'operazione di questa beata maternità Ella *confinava con la Divinità: Propria operatione attigit fines Divinitatis.*

Il motivo per cui molti non sono sufficientemente penetrati di questa verità è che paragonando Maria alle madri comuni rappresentano la qualità di Madre di Dio in Lei come esteriore ed accidentale, e non inerente alla persona medesima di Lei, mentre la qualità di Madre di Dio è un fatto personale e permanente, e unendola a Dio nel modo più intimo che si possa concepire fa di questa eccelsa creatura una divina ed eterna impressione. Ne bisogna credere che questa unione siasi diminuita dopo che Ella ebbe messo al mondo Gesù Cristo, o quando questo Dio ha vissuto della sua vita propria *umana, evangelica, gloriosa: No*: questa unione è rimasta per sempre sulla terra e nel cielo, altrettanto intima quanto lo era stata nel seno di Maria: andò anzi facendosi più stretta per l'accrescimento della grazia superna e dei corrispondenti meriti di Lei sino al giorno della sua Assunzione che l'ha consumata e coronata per l'eternità.

Giunti a questo punto lo spirito si esalta; il pensiero di Maria, il culto di Maria, la sua maestosa e soave figura esercita un fascino sorprendente nel nostro cuore: il nome di Maria scende nel fondo dell'anima come nota dolcissima a ridestarvi un sentimento di misteriose armonie. — Il Vangelo costituisce il vero fondamento storico che ne assicura di queste arcane verità; la certezza della parola ispirata al di sopra di tutte le certezze, e le deduzioni della Teologia hanno una sicurtà tutta speciale quando sono basate sugli infallibili punti di appoggio che ci presenta la Fede.

Il mistero di Maria, Madre di Dio, è un dogma infuso nel cuore umano, il più caro e il più certo: l'umanità lo ha sempre accettato, lo ha sempre sentito profondamente come una necessità indispensabile, e lo ha confessato e creduto fin dai primordi degli Apostoli i quali ne consecrarono e suggellarono la verità nel Simbolo con le parole: *Natus ex Maria Virgine*. Il quale concetto viene

dichiarato con maggiore esattezza della partecipazione attiva di Maria nella formazione del Redentore dalla lettera di S. Paolo ai Galati, cap. IV, dove dice di Gesù « *factum ex muliere, factum sub lege* ».

In vero in Gesù Cristo si devono ammettere due generazioni: una eterna per la quale Egli è generato dal Padre celeste; l'altra temporale secondo la quale egli è nato dalla madre, non già perchè la natura del Verbo e la sua divinità abbia preso dalla Santissima Vergine il cominciamento del suo essere, ma perchè Egli trasse da Lei quel sacro corpo, animato da un'anima razionale, al quale il Verbo di Dio si unì secondo l'*Ipostasi*.

In questo senso i Padri hanno riconosciuto che la beata Vergine è diventata essenzialmente vera Madre di Dio. — (*De Journal 2058 n. 2060*).

Contro questa verità, che tanto onora Maria, l'inferno si adoprò sempre di suscitare nefanda opposizione ogni volta che qualche nuovo avvenimento viene a confermare e a meglio chiarire le prerogative sue più smaglianti; e questo specialmente accadde in una forma violenta verso la metà del V secolo.

La Chiesa uscita vincitrice dei tiranni e degli oppressori nei primi secoli che furono tempi di persecuzione e di strage; resa più candida e preziosa dalla immolazione dei suoi venerati campioni, purificata nel sangue di quei santi Martiri - diadema e porpora della chiesa - i quali ne avevano confermata la Fede con l'eroico sacrificio di se medesimi, ebbe ben poco a godersi la sua meritata pace, che Le si suscitò contro una guerra più astuta, subdola, non meno terribile, quella delle idee, quella delle eresie.

Celebri fra questa l'eresia di Ario e suoi seguaci che impugnavano la Divinità di Gesù Cristo, condannati nel Concilio Generale di Nicea (a. 325) in cui fu dichiarata la formula *omousios*, ossia il Figlio consustanziale al Padre.

L'eresia di Macedonio che intaccava la Divinità dello Spirito Santo, condannata nel II Concilio Ecumenico di Costantinopoli.

L'eresia dei Pelagiani che sorsero a negare il peccato originale, e a negare anche la necessità della grazia divina per compiere opere

meritevoli di vita eterna. S. Agostino dopo debellata l'empietà dei Manichei si oppose con tutte le forze del suo ingegno agli errori dei Pelagiani.

Era appena sedata la tempesta dei Pelagiani, vinti ma non ancor domi, e già un'altra ne insorgeva per opera di Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, uomo irruente, orgoglioso, e alla circostanza, feroce.

E' da notarsi che l'impero d'occidente volgeva rapido al tramonto, e quelle orde barbariche, che per l'innanzi tremavano al solo nome di Roma, ora potevano accarezzare il sogno di dividersi presto le spoglie del colosso atterrato.

La Chiesa non poteva non risentire il disagio sociale e politico. Era chiamata a fronteggiare una situazione nuova, e intanto doveva tener testa alle convulsioni interne cagionate da seminari di scismi e di eresie.

Il momento storico era grave e delicato, possiamo dire che il Pontefice Celestino fu all'altezza della sua dignità e della situazione.

Cozzavano tra loro le varie correnti e tendenze delle cristianità bizantine e orientali al tempo del Concilio di Efeso, quando contese d'indole diversa e per molteplici ragioni ponevano Alessandria e Costantinopoli in discordia coi relativi Patriarchi.

In quel periodo la seconda sede dopo Roma era Alessandria, ma stava già per cedere tale prerogativa ambitissima alla « nuova Roma », sul Bosforo: ed oltre a questa rivalità di primato civile ed ecclesiastico altro elemento di dissidio nasceva per le diverse tradizioni dottrinali.

Alessandria dai tempi della sua famosa scuola era la culla della Teologia cristiana, e da Sant'Atanasio in poi era anche la rocca forte dell'ortodossia più rigorosa e più viva.

Costantinopoli invece non potè che ricollegarsi, o prima o dopo, alla scuola di Antiochia che non fu sempre rispettosa del dogma.

Mentre dunque la controversia della grazia veniva esaurendosi in Occidente, un'altra gravissima questione si accendeva in Oriente richiamando l'attenzione e l'intervento del Papa di Roma.

Tutto il mondo sapeva che la teoria, ossia la Fede, alla quale il Romano Pontefice richiamava Nestorio era questa:

« In Cristo Uomo-Dio vi è un'unica reale persona: o in altri termini: il Cristo è uno solo: è Dio e Uomo, chi ritiene il con-

trario spoglia il mistero della Redenzione del suo valore divino e infinito ».

Ora questa Fede, espressa in termini così semplici e limpidi era realmente la Fede unanime di Roma, di Alessandria e della Chiesa universale, e doveva necessariamente anche essere della scuola Antiochena se questa avesse voluto restare nell'ambito della ortodossia. Tutto il resto non era che schermaglia di parole e sottigliezza di dialettica.

Nestorio, allevato in Antiochia, quindi imbevuto delle idee poco rette di quella scuola, chiamato dall'Imperatore Teodosio II, assunse il governo della Chiesa di Costantinopoli sotto comuni auspici di letizia, che però fu breve, perchè ben presto diedesi a conoscere per la violenza usata parlando innanzi all'Imperatore Teodosio, e per l'aspra persecuzione contro gli eretici e i Macedoniani, mostrandosi invece troppo riguardoso verso i Pelagiani, dei quali vuolsi che egli seguisse la dottrina, in ciò almeno che si riferisce alle forze del libero arbitrio.

Egli ospitò Cestio e altri suoi seguaci Pelagiani, e perseguì un certo Filippo, sacerdote esemplare, il quale era uno di quelli che ripresero Nestorio stesso dei suoi eretici principii, e che non volevano comunicare con lui per tali errori, che erano dei più gravi e intaccavano la sostanza stessa del Cristianesimo.

Questo pastore di agnelli, tramutato in lupo rapace, pubblicamente sosteneva la divisione del Cristo in due persone: « l'una la persona di Gesù Cristo-Uomo, l'altra la persona del Dio-Verbo, e asseriva Gesù Cristo non essere Dio, ma uomo unito a Dio-Verbo in modo più intimo degli altri. Maria (diceva) ha dato al mondo l'uomo nel quale si è incarnato il Verbo, ma non ha generato il Verbo fatto carne per cui è venuta la redenzione degli uomini, e la Vergine non è la madre di Dio, ma solo la madre dell'uomo chiamato Cristo, al quale Iddio Verbo erasi unito: quindi le negava il titolo di *Theotocos* (Deipara) riconoscendole quello di *Christotocos* (Christipara), o madre dell'Emanuele, lasciando adito all'equivoco, e anzi all'errore che egli propugnava ».

Ognun vede che insieme con la maternità della Vergine l'eresiarca distruggeva il mistero dell'Incarnazione e la divinità di Gesù Cristo, perchè se le due nature sono dissociate, il Redentore non ha più il merito infinito della riparazione.

Tale fu l'orrore dei Cristiani nel sentir pronunciare sì orrende bestemmie, che appena Nestorio le pronunziò dal pergamo della Cattedrale di Costantinopoli, fuggirono di chiesa.

Vedendo poi Nestorio di non poter fissare questa blasfema dottrina senza distruggere quella che era universalmente insegnata e accettata nella Chiesa Cattolica, la presentò quindi sotto termini oscuri, ambigui ed equivoci, cadendo talvolta in contraddizione con se stesso, e pur confessando che la dottrina ch'ei voleva si seguisse non era quella in cui il popolo di Costantinopoli era stato fino allora ammaestrato.

Intanto per suo incarico un certo prete Anastasio, che egli avea condotto seco da Antiochia, continuava a propagare la perniciosa dottrina sul pergamo di Costantinopoli, e osò esclamare: *Niuno appelli Maria Madre di Dio - Maria fu donna nè da una donna potè nascere un Dio.*

Nestorio lo sosteneva, e il giorno di Natale « 428 » giunse a tale eccesso da confermare pubblicamente la sua eresia dicendo che approvare il contrario era lo stesso che giustificare la pazzia dei pagani i quali davano madri ai loro dei.

San Procolo, eletto vescovo di Cizzico, ma non ancora accolto, tenne un solenne discorso, che tuttavia ci rimane, in cui dà alla Vergine il titolo di *Madre di Dio*, e dimostra che Ella merita questo titolo, e che il Figliuolo suo è veramente Dio e Uomo senza confusione alcuna delle due nature, e senza mutazione o alterazione alcuna di Dio nel farsi uomo.

Il popolo applaudì a tale ragionamento, ma Nestorio, doppiamente indignato, si studiò di dimostrare che non doveasi dire Dio o il Verbo essere nato dalla Vergine, nè essere morto, ma solo essere unito a colui che nacque e morì.

Eusebio, allora semplice laico, e poi vescovo di Doriléo, lo interruppe ad alta voce dicendo che il Verbo prima dei secoli nato dal Padre, così era nato di nuovo da una vergine secondo la carne.

La moltitudine elegì questo suo dire; ma Nestorio lo caricò d'ingiurie e fece pubblicamente dichiarare al popolo adunato in chiesa da Dorotéo, vescovo di Marcianopoli, e intimo seguace delle sue dottrine: *Se alcuno dice che Maria è madre di Dio, sia anàtema.*

Dopo ciò il popolo, che avea sperato in una resipiscenza di Nestorio, constatandone invece l'ostinazione, e considerando il pericolo

gravissimo nella diffusione delle eresie, protestò altamente - non andò più in chiesa; - molti senatori pure se ne allontanarono; diversi preti apertamente si separarono dalla comunione del loro Vescovo, e fu abbandonato dagli abati più santi e dai monaci.

Nestorio per vendicarsi degli avversari adunò contro di loro un conciliabolo in cui depose parecchi ecclesiastici, accusandoli come seguaci dei Manichei, e altri ne scomunicò insieme a diversi laici.

Constatiamo qui la provvidenziale compattezza del clero, del popolo e dei monaci nel difendere i diritti e i pregi della Vergine benedetta, onde per quanto le doti personali di Nestorio fossero tutt'altro che ordinarie, e le sue aderenze e protezioni lo rendessero quasi invulnerabile, tuttavia il buon senso dei cattolici ebbe ragione di lui, come vedremo.

La controversia già sostenuta con profonda conoscenza delle Scritture, e del Vangelo dai Santi Atanasio, Epifanio e dai Sapienti di Cappadocia, culminò e volse al termine per l'intervento dotto e ispirato di S. Cirillo, Patriarca di Alessandria, figura mirabile nella sua tempra, nelle sue convinzioni, nelle sue dottrine nettamente e francamente cattoliche, e perciò opposte a quelle del Patriarca Nestorio.

Le omelie di questo disgraziato essendo state portate in Egitto, vi destarono un subuglio fra i scismatici, onde S. Cirillo fu indotto a scrivere loro una lunga lettera per confutarne gli errori.

« In essa fra l'altro dice: se nostro Signore Gesù Cristo è Dio, « come non sarà chiamata Madre di Dio la Vergine che l'ha messo « al mondo? - e continuava: tale si è la fede che i divini discepoli ci hanno trasmessa, benchè non si sieno di questi termini serviti; tale altresì la dottrina che abbiamo imparata dai SS. Padri, « e specialmente da S. Giovanni Grisostomo e anche il celebre Atanasio, che illustrò per 46 anni la cattedra di Alessandria, chiama « qua e là con questo nome la Vergine, e particolarmente nel suo « libro della Santa Consustanziale Trinità.

Le Omelie di Nestorio furono recate anche a Roma, e il Papa S. Celestino le diede da esaminare ad una commissione dei vescovi più dotti, i quali ne rimasero scandalizzati, e ne scrissero a S. Cirillo per chiedergli se quelle omelie veramente fossero di Nestorio.

Intanto Cirillo, saputo che le sue lettere avevano fatto tanto bene ai solitari di Egitto e alle persone di Costantinopoli che le poterono conoscere, giudicando essere opera di somma carità porgere la mano ai fratelli erranti per rialzarli quando siano caduti, scrisse a Nestorio una prima lettera - fine di luglio 429 - sperando con alcune semplici rimostranze ridurlo nella via della verità, lo esortava a dare alla Vergine il titolo di Madre di Dio facendo così cessare lo scandalo dato. — (*I.^a Lettera di S. Cirillo fine luglio 429*).

L'eretico stette per qualche tempo nel proposito di non rispondere: ma il Sacerdote Lampone di Alessandria, latore della lettera, fece tante istanze, che quegli non potè esimersi.

Ma la sua risposta, aspettando pazienza e carità, era piena di alterigia, e finiva dicendo: « *l'esperienza mostrerà qual frutto noi trarremo dalla nostra dottrina* ».

Poi scrisse subito a Roma al Pontefice Celestino chiedendo istruzioni sul modo di contenersi con i Pelagiani, simulando di non sapere che erano già stati condannati otto o dieci anni prima da Attico suo predecessore. « In questa lettera egli accusa come blasfemi ed eretici quelli che riducono l'unione del Signore con l'uomo « a una specie di confusione e quelli che professano come il Dio « Verbo consustanziale al Padre fu edificato con il suo tempio e « sepolto con la sua carne, come se egli avesse preso l'origine sua « dalla Vergine Madre di Cristo (Christotocos) e non aborriscono dal « chiamarla Madre di Dio (Theotocos) benchè i Padri di Nicea « abbiano detto solamente: Nostro Signore essersi incarnato per opera dello Spirito Santo dalla Vergine Maria. — Che se taluno usa « il nome di Theotocos a cagione dell'umanità congiunta a Dio Verbo, e non a cagione di Lei che l'ha generato, noi diciamo che « questo nome non Le si addice, perchè una vera madre esser deve « della stessa natura di colui che è nato da essa ».

Di questo tono va infarcendo Nestorio ipocritamente le sue teorie al Pontefice Celestino, al quale manda tutte le sue omelie e le altre sue opere, firmate da lui stesso.

Da tutte queste il Papa Celestino, che già avea conosciuto gli errori di quell'eresiarca, non potè più dubitare della sua gravissima colpevolezza, e prima di tutto commise a Cassiano di Marsiglia, uomo dottissimo in teologia, e peritissimo nella lingua greca, l'incarico di comporre un trattato dell'Incarnazione in 7 libri.

Da sua parte Cirillo, non tenendo conto delle gravi calunnie contro di lui propagate da Nestorio e suoi seguaci, che diedero anche querela a suo carico presso lo stesso Nestorio e presso l'Imperatore Teodosio, scrisse all'infelice patriarca di Costantinopoli una seconda lettera nella quale lo esorta come fratello a correggere la dottrina sua col darsi a quella dei Padri, e particolarmente a quanto fu dichiarato nel Concilio di Nicea sulla natura del Verbo e sul mistero dell'Incarnazione. — (*II^a Lettera di Cirillo*).

La risposta di Nestorio a S. Cirillo è più lunga della precedente ed è pure più acerba, dicendogli: *voi siete ingannato dai Chierici mentre in Costantinopoli, mia diocesi, la Fede cattolica prevale contro tutte le eresie.*

San Cirillo in questa lotta sottile e funesta appare come il più grande dottore, perchè la profonda scienza, la grande esperienza, e lo straordinario coraggio delle dottrine e delle sue convinzioni lo rendono l'istrumento più adatto della divina provvidenza per fronteggiare gli insidiosi scogli e i nascosti pericoli sino a finale vittoria.

Egli però accortosi che Nestorio era sostenuto dalla Corte e che la sua eresia faceva progressi a Costantinopoli, scrisse anzitutto all'imperatore Teodosio e alle pie principesse sue sorelle lunghe lettere o piuttosto trattati intorno alla Fede per dirimere con esatta chiarezza le questioni.

Di poi scrisse a Papa Celestino informandolo minutamente della ostinazione, o meglio della perfidia di Nestorio, e della ottima impressione prodotta in Costantinopoli, e nei solitari di Egitto e nella grande massa dei Vescovi di Oriente per le lettere da lui stesso (Cirillo) spedite, dichiarando però che non voleva rompere apertamente la comunione con l'eresiarca, ma supplicava il Sommo Pontefice a fargli palese la sua sentenza, perchè servisse di regola a lui e ai Vescovi fedeli per sapere se sia da comunicare ancora con il traviato Patriarca, o denunciarlo chiaramente, chè tutti l'abbandonerebbero ove egli persistesse nelle sue opinioni.

Ricevuti che ebbe tutti gli atti, il Pontefice Celestino radunò (al principio di agosto 430) un Concilio in Roma dove gli scritti di Nestorio furono esaminati e confrontati con quelli dei Padri, e la dottrina Nestoriana fu condannata.

Il Papa scrisse a S. Cirillo una lettera in cui elogiando il suo zelo e la sacra ortodossia della sua dottrina, proseguiva così:

« Per autorità della nostra Sede, e facendo con potestà illimitata le nostre veci tu darai con esemplare severità esecuzione a questa sentenza per modo, che se entro 10 giorni, a principiare dalla presente ammonizione egli non ritira con una confessione scritta l'empia sua dottrina e non promette di professare in avvenire la Fede che insegna la Chiesa Romana, e che ritiene la tua chiesa e tutta la Cristianità intorno alla generazione di Gesù Cristo, la Santità tua tosto provveda a codesta Chiesa (di Costantinopoli) e sappia che egli sarà assolutamente reciso dal nostro corpo ».

Nello stesso giorno - 11-8-430 - un'altra lettera indirizzò al Clero e al Popolo Costantinopolitano tutta piena di esortazione a tenersi fermi nella Fede Cattolica, e di conforto per coloro che erano perseguitati da Nestorio.

« Contemporaneamente spedì una lettera al medesimo Nestorio, in cui gli dice che dai documenti inviatigli appariva che le sue dottrine circa il Verbo Divino risultano in disaccordo con le Scritture, e che anzi sono contrarie alla Fede cattolica ».

« Gli rammenta le due lettere scrittegli da Cirillo e lo avverte che esse hanno da servire di 1.º e 2.º monitorio, e di 3.º questa che Egli stesso (il Pontefice) scriveva, aggiungendo che ove non ritrattasse quanto avea insegnato di erroneo, e non ritornasse nella vera via, che è Gesù Cristo, lo escludeva dalla sua comunione e da quella di tutta la Chiesa. — Noi abbiamo approvato e approviamo la Fede del Vescovo di Alessandria, e tu, da lui ammonito, fa di avere gli stessi sentimenti che noi abbiamo, se pur vuoi essere dei nostri. E se entro dieci giorni a contare dalla presente nostra ammonizione tu non condanni chiaramente per iscritto questa nuova empietà che vuole separare ciò che la Scrittura congiunge, tu sarai escluso dalla comunione di tutta la Chiesa Cattolica ».

Ma Nestorio fu irremovibile, sebbene anche Giovanni, Patriarca di Antiochia e suo amico, ligio alquanto (ma cautamente) alle sue dottrine, lo esortasse con dolce violenza a lasciare la questione ed accettare la voce Theotocos, come altri Padri la usano, perchè rigettandone il significato si cadeva in pericolosissimi errori.

S. Cirillo, in omaggio ai comandi pontefici, nel novembre 430 convocava in Alessandria i Vescovi dell'Egitto e altri dell'Oriente,

e in questo Concilio i Padri furono unanimi nell'approvare tutto ciò che si era fatto sino allora per combattere le eresie e per condurre Nestorio sulla buona via.

Cirillo scrisse anche all'eresiarca una terza lettera perchè gli servisse di 3.^a ammonizione, e in questa gli dichiarava 12 *anatemi* in confutazione ai 12 principali suoi errori, affinchè pubblicamente li condannasse; ma non ottenne il suo intento. — (*III^a Lettera di San Cirillo*).

Di fronte alla procella di invadenza e prepotenza nestoriana l'abate Basilio e i suoi monaci e molti monaci dell'Oriente, maltrattati al pari di altri sacerdoti e Vescovi, ricorsero per protezione all'imperatore Teodosio con un memoriale in cui dopo aver protestato di credere in ordine al mistero dell'Incarnazione tutto ciò che la S. Scrittura, gli Apostoli, i Martiri, i Concili e i Santi Padri insegnano gli espongono le violenze che Nestorio andava di continuo esercitando contro i cattolici, sostenuto, com'ei diceva, dall'autorità di quel principe. Lo pregavano adunque di rimediare ai mali della Chiesa e di convocare a tal uopo un Concilio generale obbligando Nestorio a rimandare in Antiochia gli ecclesiastici che ne avea seco condotti, i quali seguivano tutte le sue idee e il suo modo di parlare.

Da Roma intanto veleggiavano verso l'Oriente i legati del Papa (i due Vescovi Arcadio e Proietto e il Prete Filippo) latori della sentenza romana, che non domandava al Concilio di essere discussa, ma di essere semplicemente accettata ed eseguita.

L'imperatore Teodosio, convinto che le cose procedevano regolarmente da parte della Chiesa Cattolica, fissò la convocazione del Concilio Generale per il giorno di Pentecoste 7 giugno 431 nella città di Efeso, e il Pontefice con santa prudenza rimediava alla invadenza laica di Teodosio indicando e confermando la convocazione del Concilio ad Efeso.

Il Concilio di Efeso è una delle pagine più gloriose nei fasti della Chiesa: la sua odierna celebrazione « 15 volte centenaria » attraverso lo scritto e la parola ravviva il fulgore di quella insigne vittoria che l'immutabile dogma cattolico riportò sull'errore per merito specialmente di quelle due nobilissime figure, di quei due campioni che furono gli artefici della vittoria: *il Pontefice San Celestino e San Cirillo*, Patriarca di Alessandria.

Efeso dunque, la fortunata città, ci rammenta la celebre storia

precristiana è la gloria antica e il rapido progresso della fede evangelica. A Efeso i ricordi di S. Giovanni e le insigni sue reliquie; le dimore e scoste dell'Apostolo San Paolo: a Efeso la Vergine fino all'età di 62 anni, confortando la Chiesa nascente, estendeva le sue cure a tutte le nuove Comunità cristiane, e per mezzo loro a tutta la Cristianità: educava quella prole che il Redentore Le avea affidato sulla croce: infine Efeso avea preclare memorie e sintomi sublimi della sua importanza religiosa, iscrizioni e memorie che parevano già prepararla quale sede alla proclamazione conciliare della *divina Maternità di Maria*.

Al Concilio di Efeso accorsero subito 198 Vescovi: vi presero parte i rappresentanti dell'Imperatore con l'incarico, non di discutere e giudicare, ma solo di difendere il Concilio e vegliare al buon ordine della città.

Però non potè cominciare i suoi lavori nel giorno 7 giugno, secondo la prescrizione dell'Imperatore, perchè parecchi Vescovi erano ancora in viaggio, reso più incomodo dalla lontananza e dalla difficoltà delle strade.

Ad ogni modo si convocarono i Padri per uno scambio di idee intorno *al mistero dell'Incarnazione e il titolo di Madre di Dio da darsi alla Vergine*.

Aprì le discussioni il Patriarca Cirillo, che presiedeva a nome del Papa, con un discorso grave ed elevato.

Cirillo, che può ben chiamarsi il *vindice della divina maternità di Maria*, deduceva la sublime prerogativa della Vergine col dimostrare che l'unione del Cristo col Verbo *non è unione di inabitazione* come in un tempio; nè di *amore* per semplice concordia di volontà; neppure di *operazione*, come per strumento nell'agire; nè infine per sola *comunicazione di dignità* fatta dal Verbo al Cristo, *non è unione di sola grazia* o di *sola partecipazione* di poteri e di onori, ma è *unione Ipo-statica*, e cioè *le due nature, benchè diverse fra loro, sono unite a formare l'unica persona del Figlio di Dio « Gesù Cristo »*.

Quindi si confessa un solo Figlio, un solo Signore, e giusta questo concetto di inconfusa unità si professa di conseguenza che la Santissima Vergine è *Genitrice di Dio*.

Gesù, proseguiva Cirillo, nacque da Maria Vergine *Uomo-Dio*,

« *Figlio dell'Uomo* » « *e Figlio di Dio* » (come già avea scritto l'anno 212 Tertulliano) senza perdere nulla della perfezione divina, senza nulla omettere della perfezione umana « *totus in suis, totus in nostris* ». Essendo Egli dunque Dio per natura, poichè dice il simbolo Niceno che il Figliuolo Unigenito di Dio generato dalla sua sostanza è in persona disceso dal cielo ad incarnarsi e farsi uomo; colei che lo generò si deve per conseguenza chiamare *Madre*, non solo della carne e del sangue come le altre madri presso di noi uomini, ma altresì madre di quel Signore Iddio, che in Lei si vestì della nostra natura per farsi a noi simile. (*De Journal* 2064).

Come nell'ordine naturale, benchè le madri non abbiano parte alcuna nella creazione dell'anima, pur non si lascia di affermare che esse sono madri dell'uomo intero, e non del solo corpo, madri del composto risultante dalle due nature distinte - anima e corpo: - lo stesso si deve dire di Maria in rapporto al Verbo incarnato. Infatti l'Angelico Dottore S. Tommaso insegna che l'unione del Verbo con l'uomo fu tale da escludere e la fusione delle due nature in una, e quella specie di fusione per cui una sostanza, come l'uomo, si unisce alle cose esteriori. — (*Summa contra Gentiles, lib. IV, c. 41*).

Bisogna riconoscere (continua il S. Dottore) che il *Verbo per l'Incarnazione sussiste nella natura umana, fattasela propria, di modo che quel corpo e quell'anima è veramente il corpo e l'anima del Verbo di Dio*, e il Verbo di Dio è veramente fatto uomo, un'unica persona divina integralmente intesa e costituita, e Maria è Madre di questa divina persona, quindi *Madre di Dio*.

Ora quando Nestorio per negare questa verità adduce per motivo che nessuno può produrre cosa più antica di sè, quindi Maria non può essere la Madre di Dio perchè il Figliuolo era prima di Maria, e fu fatto di Lei, secondo l'Apostolo, si deve rispondergli: Niuno può fare niente di anteriore a se stesso in quanto sia per natura anteriore, *concedo*: - in quanto non lo sia per natura, ma avvenga un'operazione soprannaturale della grazia, *nego*. - Ora Maria non produce il Verbo in quanto egli procede eternamente dal Padre, ma in quanto che, pur procedendo dal Padre, si è fatto carne: « *Et verbum caro factum est* », si è fatto uomo nel tempo.

Così nell'ordine della grazia si può ogni giorno generare alla vita soprannaturale qualcuno più attempato di noi nell'ordine della natura.

Quanto poi all'obbiezione di Nestorio che una vera madre deve essere della stessa natura di colui che è nato da essa, possiamo rispondere con l'aforisma: « *omnia digna Deo* ».

Dio fa tutte le cose in modo degno di Lui, quindi ha elevato a tale sublimità di privilegio e di grazia la Vergine che potesse essere appunto degna di divenire la *Madre di Dio*, non per la origine della natura individuale, ma per una creazione nuova di grazia in riguardo del Verbo.

La quale opinione viene confermata dalla conosciutissima frase di San Tommaso d'Aquino: *Maria dal fatto stesso che è madre di Dio ha in sè qualche cosa di infinitamente degno per l'infinito bene che è Dio*.

Il Patriarca Cirillo pensò poi di far cominciare formalmente le sedute conciliari: erano passati 16 giorni dal tempo prefisso dall'imperatore: mancava l'arrivo di qualche altro Vescovo, - e fra essi Giovanni, Patriarca di Antiochia - i quali non avrebbero voluto trovarsi alla condanna inevitabile di Nestorio, vuoi per fiacchezza di carattere, vuoi per un riguardo all'eresiarca loro amico.

Ad ogni modo con quelli arrivati il numero dei Padri era salito a 220.

La prima Sessione del Concilio fu inaugurata solennemente il 22 giugno 431 fra lo splendore e la maestà di quegli insigni prelati e l'interessamento commovente del popolo.

Nestorio non volle intervenire, e sarebbe troppo lungo qui descrivere le arti subdole con cui egli tentò d'impedire prima la convocazione del Concilio, e d'intralciarne poi il retto funzionamento, specialmente brigando con i rappresentanti dell'Imperatore, suoi amici, Conti e alti dignitari dell'Impero.

Quattro vescovi mandati per ben tre volte per invitarlo a presentarsi al Concilio, e difendersi, e chiarire le sue idee furono per suo ordine respinti ed anche maltrattati dalle guardie imperiali poste a custodia della sua casa. Si impediva perfino che arrivassero i messi con sincere informazioni all'imperatore.

Questi però finalmente, avuto sentore del vero stato di anarchia e di ribellione degli avversari, guidati da Nestorio, ritirò i suoi

rappresentanti per sostituirli con altri di fede sicura, sicchè infine la causa santa ebbe completo trionfo con giubilo di tutta la Chiesa.

In quella prima sessione, durata tutto il giorno fino a notte inoltrata, i Vescovi radunati in Concilio Ecumenico *proclamarono con voti unanimi: Maria essere veramente Madre di Dio, e tutti, nessuno eccettuato, apposero la propria firma al canone di questa definizione.*

Di poi nell'atto più solenne dell'autorità loro si chiamarono felici di invocare ed accettare la parola del Papa, protestandosi per sè inadatti; ma indotti dalla sua lettera, non meno che dai canoni a questo atto supremo del loro potere, pronunziarono la grave sentenza contro Nestorio con la seguente formula: « Gesù Cristo nostro Signore, da lui bestemmiato, ha dichiarato per mezzo di questo Sacrosanto Concilio che egli sia privato di ogni dignità episcopale, e sia reciso da ogni ecclesiastica comunione ».

Osserveremo qui con Bossuet due punti importanti: 1.º che il Pontefice di Roma scriveva con assoluta autorità a Cirillo - 2.º che tutti i Vescovi della Chiesa greca furono pronti ad obbedire al Pontefice sebbene la sentenza severa fosse contro un Patriarca di Costantinopoli, il che dimostra in quale alto concetto era tenuta fin d'allora in Oriente l'autorità primaziale del Vescovo di Roma, talchè anche Giovanni di Antiochia e qualche altro seguace di Nestorio, venuti in ritardo, dopo qualche resistenza, finirono con firmare essi pure il canone della divina Maternità.

In seguito i Padri del Concilio di Efeso sulla base della Rivelazione e delle precedenti testimonianze di fede definirono contro Nestorio che la *Divinità* e l'*Umanità* con ineffabile e incomprensibile unione nell'unica persona del Figlio di Dio hanno costituito N. S. Gesù Cristo e che perciò la beatissima Vergine Maria è veramente *Theotocon* - *Genitrice di Dio*. Questa parola *Theotocos* rimase dopo il Concilio di Efeso come un permanente squillo di battaglia e di vittoria, come dopo il Concilio di Nicca era successo per la parola: *omousios* - e vennero respinti gli appellativi *Christotocos* e *antropotocos* (sebbene in sè veri) ma che presi da soli, sia per l'accettazione che ne faceva Nestorio, e sia per il senso che egli ne dava, costituivano un tranello per gli incauti e un'insidia alla fede. — (*Denzinger, 1462*).

Tanto più che non solo la verità della tesi, ma anche l'entità della controversa parola aveva già incrollabili appoggi. Madre di Dio era stata detta Maria da Sant'Ignazio di Antiochia († 107) e da Santo Ireneo († 202): l'avean chiamata *Theotocon* S. Alessandrino di Alessandria († 328), e S. Efrem Siro († 373), i quali probabilmente furono i primi a foggare questa parola che doveva divenire bersaglio di sì accesa contraddizione.

Egualemente chiaro e positivo si mostrò Epifanio di Salamina in uno suo scritto del 374; e San Gregorio di Nazianzo in una sua Epistola, del 382, così si esprime: se alcuno affermi che si formò un uomo, e che in seguito subentrò Dio, è degno di condanna, perchè questa non sarebbe generazione, ma negazione di qualunque processo generativo.

Quando dunque il popolo tutto della città di Efeso, che era stato dal mattino alla sera ad aspettare la decisione del Concilio, intese che Maria era stata riconosciuta e proclamata vera Madre di Dio; detestando l'orgoglio di Nestorio, tutti ad una voce si fecero a benedire il Concilio e lodare Iddio che il nemico della fede era stato atterrato. E allorchè i Vescovi uscirono dalla Chiesa li condussero con fiaccole accese fino alle loro abitazioni al grido di *Viva Maria Madre di Dio*; i più piangevano di consolazione, i bimbi cantavano con argentini concetti fervidi inni a Maria e le donne li precedevano con gli incensieri ardenti di profumati aromi: il cielo sorrideva di gioia per la gemma più fulgente e decisiva incastonata nel diadema che cinge la gloriosa fronte di Maria: le armonie angeliche trovarono divina rispondenza nel cuore dei fedeli palpitanti di scave mistica letizia: la città illuminata a giorno, la gioia universale diffusa sulle morbide ali dei venti a tutti gli angoli della terra, e in Roma, rocca inespugnabile di verità, si ripeté con fremito misterioso l'eco potente delle profetiche parole pronunziate dall'Eterno nell'Eden contro il serpente: *Essa schiaccerà il tuo capo: « Ipsa conteret caput tuum »*.

Da quanto abbiamo detto finora si può dimostrare che Maria è anche *vera Madre nostra*.

Nello stesso momento in cui il Redentore nella pienezza di supremo carattere di Salvatore introducendoci alla vita di Dio con

la sua morte poteva dire al Padre celeste, presentandogli l'uomo redento, « *ecco il figlio vostro* », lo dice anche a Maria: « *ecco il tuo Figlio* ».

Uno stesso istante, uno stesso mistero ci fa figli di Dio e di Maria.

In quel momento uscirono dal cuore straziato della Vergine quando Gesù con moribondo sospiro pronunciò le parole « *ecco il tuo figlio* », « *ecco la tua madre* »: e quel supremo dolore ineffabile, quel gemito verginale represso nella profondità dell'angoscia in olocausto all'Altissimo per la salute dei figli a Lei affidati nel dolore, La rende Madre degli uomini. Le infonde in cuore un immenso affetto per essi, trasformando e trasferendo in amore materno per l'umanità intera l'amore inesauribile che portava al suo divin Figlio morto per noi.

Alla maternità *personale* riguardo al Cristo si aggiunge in Maria anche una Maternità, la quale appunto perchè *divina* è anche *universale* riguardo ai cristiani, anzi riguardo all'intero genere umano.

E' magnifica a questo proposito una pagina del Terien:

« Si può parlare di due Maternità in Maria, la maternità che « ha fatto di Maria la Madre di Dio *secondo la carne*, e la *maternità secondo lo spirito* che Le dà gli uomini per figli. Queste due « maternità in fondo non ne fanno che una, cioè la maternità divina « considerata nella sua pienezza quanto al tempo e allo spazio.

« La Persona del Salvatore nella sua integrità, *il Cristo totale*, « per usare il linguaggio di S. Agostino, è *Gesù con il suo corpo mistico*. Ecco perchè N. S. nei libri santi applica a sè stesso ciò « che noi facciamo in favore o contro i fedeli che sono i suoi membri.

« Saulo perseguita la Chiesa nascente, e Gesù gli grida dall'alto del cielo: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? »

« Dunque Maria per essere pienamente la madre del Verbo « Incarnato, per avere una Maternità che risponda alla persona del « suo Figlio deve concorrere alla nascita delle membra, del pari che « alla nascita del Capo. La persona, o il corpo mistico di Gesù è « nel disegno divino lo sviluppo e il complemento della sua persona « e del suo corpo fisico.

« Dunque in una simile misura anche la Maternità spirituale « di Maria corona e completa la sua Maternità naturale.

« Per conseguenza come la piena comprensione del Figlio re-

« clama la conoscenza dei rapporti che lo legano alla Chiesa, ai « fedeli, ai riscattati dei quali attraverso il tempo e lo spazio è formato il suo mistico corpo, così la conoscenza della maternità divina di Maria sarebbe assolutamente incompleta, se la sua Maternità spirituale fosse lasciata nell'ombra.

« Maternità di natura e Maternità di grazia s'incontrano in Maria nell'unità di una stessa dottrina, come sono legate nell'unità « di un medesimo disegno di redenzione ».

« L'umanità non ha mai cessato di esaltare ed amare la Vergine di Nazaret, e in tutte le contrade della terra, sino alle più lontane e tenebrose, dove giunse la Religione di Cristo, la madre amabile ed ammirabile fu invocata con i nomi più dolci e soavi espressioni protezione, aiuto, consiglio, rifugio, potenza.

Ella è il sospiro delle anime ferventi, la sua parola è risveglio delle anime tiepide, il conforto degli afflitti, la salute degli infermi, la dolce speranza dell'uomo nel momento affannoso del suo ritorno al Creatore.

Maria vigila su tutti i momenti e su tutte le vicende e le lotte della Chiesa, disperde le eresie, dà la vittoria ai fedeli sui campi di battaglia: Madre della sapienza illumina le menti e i cuori: Madre della provvidenza benedice e allontana le sventure famigliari.

Nel suo cuore immacolato il bimbo trova più gioconde le gioie dell'innocenza: la gioventù attinge una forza arcana per camminare illibata e infrangere gli ostacoli del mondo: la madre di famiglia trova il dolce balsamo della sua materna assistenza: infine i dubbiosi ricevono consiglio, i peccatori ritrovano la via della salute, i penitenti sentono la forza dei sacrifici da compiere.

Per queste ragioni un'onda entusiasta d'amore pervade le anime nostre, e alle continue rinnovate tenerezze di Maria corrisponde una risonanza di gioie, di lodi, di gratitudine.

Del suo prodigioso amore per gli uomini parlano gli infiniti e splendidissimi templi sparsi per tutta la terra, le statue, le colonne, le tele di una bellezza divina, sulle cime dei monti, nelle valli fiorite, negli scogli del mare, nelle insigni città, negli umili villaggi, dappertutto tu trovi un altare, un'icone, una lapide che ti ricorda o le superne apparizioni, o le sacre visioni, o i prodigi da essa operati per sollevare il suo popolo, per tergere le sue lagrime, per sanare le sue piaghe.

O Madre di Gesù io ti saluto, ti saluto o corona e firmamento della Chiesa: tutte le nazioni ti chiamano beata, tutti i popoli ti hanno scelta a loro Madre e Patrona.

E' il prodigio del Figlio Divino che brama far conoscere la Madre tua, e volgendosi a tutta l'Umanità la invita a tributarne la lode e l'amore dovuto alla Vergine, volendo che ogni grazia, ogni gioia, ogni aiuto venga a noi per le mani di Maria.

La Donna forte che sulla vetta del tragico monte, ai piedi della croce soffrì, pregò, perdonò: l'addoloratissima madre, che tutte condivise le strazianti torture, le inenarrabili angosce, gli inconcepibili spasimi del morente suo Figlio, e che viene salutata Regina dei Martiri, fu sempre consolatrice dei popoli colpiti dalle grandi sventure, potentissimo aiuto, immenso conforto delle genti.

Nei momenti di tristezza e di abbattimento, nelle miserie del cuore, negli affanni dello spirito, nei fremiti degli abbandoni e delle disillusioni, nei pericoli e nelle difficoltà della vita, questa nostra povera anima cerca sempre il seno della Madre Celeste per confidarle le sue pene e riceverne sollievo.

E' questo il supremo bisogno dell'anima, che nell'ora grigia delle angosce non trova per esprimerle che un sol grido di speranze: *Maria, Madre mia!*

Borse di studio per i nostri studenti.

13^a LISTA

	Somma precedente L. 6215,30
Dal Prof. D. Carlo Pediconi	» 100,—
Dal Prof. D. Arcangelo Lupi	» 50,—
Da N. N., offerta per gli orfani	» 25,—
Da M. C. (Genova)	» 30,—
Da S. Z. (Genova)	» 50,—
Dal pittore Francesco Gatti	» 10,—
Da N. N. (Rapallo)	» 20,—
Dalla cassetta della « Madre degli Orfani »	» 98,10
Da pubblicazioni del P. Stoppiglia	» 275,—

Totale di L. 6873,40

**SUL TRANSITO GLORIOSO
DI S. GIROLAMO MIANI**

CANTO

*Chiara la notte e limpida splendea
la scintillante e tremula
serenità dei cieli.
Goder pareva l'etra,
sì tempestata d'infinito stelle,
goder pareva nell'armonia dei mondi.
Qual festa in ciel?.....
Un glorioso spirto
salir doveva a le superne sedi;
onde natura
d'insolito splendor si rivestiva.*

*Eletta povertà,
quanta letizia spiritale infondi
a chi la gemma ti donò d'amante!
Con te sul letto del dolore estremo
trova Girolamo riposo e pace.
Le membra sul giaciglio abbandonate
son fredde e senza vita,
ma vivida arde nella sua pupilla
l'anima pura,
che sospirando geme nel desio:
« quando vedrò la faccia del mio Dio? »
Fiso col guardo al Redentor morente
piange d'amore e prega
poi, stanco, rechina il capo a lato
e non sospira più.....
La candida colomba
ha già spiccato il volo.*

*Dormian le case sparse sul pendio
e sorridea la terra
vergine al raggio*

de la bella luna.
Libera e sciolta dal corporeo velo
l'anima sale trionfante al cielo,
sale beata
tra gli Angeli esultanti
in un nimbo di luce e di fulgore.
Ecco apparir sul vasto firmamento
Gerusalemme, la città di Dio,
ecco il regal soggiorno degli Eletti!
L'alma preliba il gaudio e sì l'interna
fiamma ne avvampa
che di letizia appare tutt'un foco.
« Aprite, aprite l'eternali porte,
o Principi celesti,
e la Regina ascenderà sul solio
de la promessa gloria ».
« Chi mai? » « Di povertà alma regale,
Miani da Somasca ».
Al suon di questo nome
s'aprono l'alte, adamantine porte
e Cristo accoglie la diletta Sposa,
che a Lui ne viene immacolata e bella,
bella e fragrante qual purpurea rosa
or ora colta dal gemmato stelo.

Rompe la pace sacra del mattino
sonoro squillo di campana e presto,
come se umana voce avesse il bronzo,
accorre gente d'ogni parte intorno.
Uomini son, contadinelli pù,
madi coi teneri
lor pargoletti al collo.
Altri van soli ed altri a coppia, a gruppi,
volgendo i passi verso la Chiesetta
di S. Bartolomeo.
Oh! come attoniti
gli animi accolgono la triste nuova
ch'è morto il Santo.
E' morto il Santo e addolorati i figli
fanno corona a la mortal sud spoglia,

poi che con mesto officio
l'accompagnâr salmodiando in Chiesa.
Sembra che dorma su l'oscura bara
il bianco volto ancora sorridente,
e par che senta ne l'arcana pace
l'onda di gente che s'accalca in folla.
S'odono voci di compianto amaro,
ma spera il popol di Somasca e dice:
Egli dal cielo ci sarà Patrono.

Vola fugace il tempo
nel turbinio de le vicende umane
ma Tu, Signore, hai esaltato il Santo
e dato a Lui la gloria sempiterna
che nè tignola roderà, nè tarlo.
Nova fonte si versa ad irrorare
l'orto di Cristo,
onde più belli
crescono in fiore i teneri arbuscelli.
O derelitti, o voi che in mesti lai
traete i giorni, orbati dell'affetto,
(sì va chiamando intorno premurosa
la Madre dei redenti
ed il Miani addita)
venite a dissetarvi,
venite al refrigerio
d'amor che mai non langue in cor di padre.

Un figlio di S. Girolamo.

Ch. A. M.

CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

(Continuaz. vedi num. XLI, novembre-dicembre)

8 APRILE

1730. P. FANZELLI D. GIOVANNI BATTISTA, di Venezia, professò a Santa Maria della Salute, sotto il P. Zanchi, il 5 Novembre 1690; ed in Venezia stessa, sua patria, morì l'8 Aprile 1730, a cinquantasette anni di età. Non troviamo notizie sue particolari, all'infuori che, nel Maggio del 1715, durante il Ven. Definitorio radunatosi alla Salute, egli figura tra i Padri di quella Casa e presta ivi i suoi servigi. (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. gener.*).

1744. P. GALLIANO D. CARLO ANTONIO, di Napoli, fu unito alla Congregazione nostra con i voti religiosi il 13 Novembre 1689; e passò da questa alla eterna vita l'8 Aprile 1744, in età d'anni settantadue. Era insignito del grado di Vocale, che gli fu conferito nel 1732, con Breve di Benedetto XIII. In questo stesso anno 1732, dal Capitolo generale gli fu affidato il governo del Collegio de' Santi Demetrio e Bonifacio, che tenne per un triennio. (*Tabulario e Atti come sopra*).

1785. P. CAMPI D. VALENTINO, di Terni, fu accettato nella Casa professa de' santi Nicola e Biagio ai Cesarini, il 20 Dicembre 1747, nell'età, come dicono gli *Atti* « d'anni ventidue e tre mesi », vestì l'abito il 23 successivo, e fece la professione, nelle mani del P. Gianfrancesco Baldini, il 14 Febbraio del 1749. Morte immatura lo colse l'8 Aprile 1785, in Velletri, dove da ventitre anni sosteneva con molto decoro e vantaggio delle anime l'ufficio di parroco di quella nostra Chiesa di San Martino.

Dopo la professione religiosa, passò al Collegio Clementino quale prefetto di Camerata e vi fu ordinato Sacerdote. Nel giugno

del 1750 fu spedito a Novi Ligure, nel Collegio San Giorgio, per insegnarvi Umanità; ma per un solo anno, poichè nel Luglio del 1751 fu trasferito nel Collegio Sant'Angelo di Amelia, dove ebbe una dimora più stabile. Sì nell'uno come nell'altro Collegio tenne una condotta esemplare ed ottenne buoni risultati nella scuola; così che i Superiori soddisfatti nel 1760 lo nominarono Preposito dello stesso Collegio di Amelia. La Congregazione però ebbe presto bisogno dell'opera sua a Velletri, ove mancava il parroco, e colà lo destinò nel 1762.

Il P. Campi, fornito della necessaria patente, dopo essersi presentato all'E.mo Card. Giuseppe Spinelli Vesc. di Velletri, averne subito l'esame ed ottenuta l'approvazione, il 28 Luglio di quest'anno si recò a prender possesso del suo nuovo ufficio. Fece subito ottima impressione, specialmente per la sua valentia nell'arte oratoria. Nel Settembre, con un panegirico che fece nella Chiesa di S. Francesco nella ricorrenza delle sacre Stimmate, riscosse l'ammirazione generale (*Atti*, p. 47); nel Dicembre, avvisato con biglietto del Vic. Generale un'ora prima, accettò l'impegno di predicare l'Avvento nella Cattedrale di S. Clemente, e lo assolse con tale spirito e grazia, con tanta dottrina e penetrazione nelle anime degli uditori, che tutti ne stupirono. L'anno seguente, dietro invito dell'E.mo Paolucci Vesc. Suburbicario, predicò la Quaresima nella cattedrale di Castel Nuovo di Porto e S. Rufina; nel 1764 la predicò nella cattedrale stessa di Velletri, ed in appresso a Sanseverino, ad Atina, a Rieti, a Fabriano, a Roma, Sinigaglia ed altrove, dovunque « con tutto zelo, con molto frutto dell'anime e soddisfazione di tutti ». Non è a credere poi, che la preoccupazione dei pulpiti che l'attendevano fosse in pregiudizio dell'ufficio suo di parroco. Quando era assente — ciò che avveniva di solito nei mesi di Febbraio e Marzo — v'era chi, con patente de' Superiori, ne faceva le veci; quando poi era presente, vi attendeva con somma diligenza, con soddisfazione dei parrocchiani e con grandissimo frutto nelle anime.

Dal 1772 al 1780 restò in sue mani anche il governo della Casa, dapprima col titolo di Vicario, poi, dal 1775, quale Preposito effettivo; carica statagli confermata nel 1778, ma a cui rinunziò nel 1780, conservando solo l'ufficio di parroco. Tuttavia il suo nome resterà legato in perpetuo a Velletri per la costruzione, da lui intrapresa ed effettuata, della nuova Chiesa e di parte del Collegio. Colla sua industria e con instancabili fatiche

egli riuscì a condurre a termine un'opera grandiosa, per la quale non aveva i mezzi proporzionati; nè si smarrì davanti ad ostacoli enormi e a difficoltà che parevano insormontabili. Per darne un'idea, basterà un breve cenno ad una di queste, che appare abbastanza caratteristica.

Decisa che fu nel 1772 l'erezione della nuova Chiesa su disegno del bravo architetto Giansimoni, e gittato appena il primo fondamento di essa dalla parte dell'ingresso, si venne a sapere che le Monache di S. Chiara, con Monastero contiguo alla Chiesa, negli anni addietro, avevano fatto una grotta uso pozzolana, che si constatò poi profonda 56 palmi e internantesi per circa 36 palmi sotto il muro della Chiesa. Detti scavi si estendevano per quasi tutta la facciata e restavano a perpendicolo sotto il primo pilone. Di fatto furon trovati enormi fenditure nel sottosuolo e franamenti di terreno; per cui si giudicò che non sarebbe andato molto che la Chiesa tutta sarebbe inevitabilmente crollata. Fattosi il dovuto rilievo e istituito giudizio contenzioso con le Monache, ne venne una lunga intricatissima lite, dalla quale pareva non vi fosse via d'uscita. Chiamate le Monache, e per esse i Deputati al Monastero al risarcimento dei danni ed alle necessarie riparazioni, sebbene le cose fossero d'una evidenza mirabile, pure, dopo i primi urgenti lavori, si prese a tergiversare ed a cavillare con inutili ed errate perizie, senza venir mai ad una conclusione. Essendo riuscita la parte contraria a tirare dalla sua Mons. Vicario Generale, questi si ostinò a non far decreto di sorta, non ostante le ripetute istanze che gli venivano fatte dai nostri Padri, dai Deputati della Chiesa e da quasi tutta la Nobiltà. Neppure volle emettere sentenza contraria alla Chiesa, come ne aveva fatto più volte richiesta il P. Campi, al fine di poter ricorrere in appello; così che dovevano i nostri starsene sospesi e sempre in una totale inazione. « Nel leggere le Perizie di costoro (cioè dei Protettori del Monastero), che sebbene al maggior segno ignoranti, pure non dubitavano in esse di fare da filosofi; onde dissero tanti spropositi, e questi si sostenevano con tanto coraggio, che io stesso — lasciò scritto il P. Campi — mi meraviglio, come in quei giorni non impazzissi ». Quando Dio volle, ed ebbe chiamato nella sua gloria l'E.mo Vescovo, e fu quindi eletto in Vicario Capitolare il R.mo Arcipr. Gian Cesare Gregna, uomo retto ed intelligentissimo; questi avocò a sè la causa, ed il primo passo che fece fu di intavolare un'amichevole composizione, mediante un con-

vegno delle parti. Il convegno ebbe luogo il 12 Aprile 1774, ed in esso, dopo molti dibattiti, si potè venire ad una conclusione, che fu accettata da ambe le parti, e pose fine alla lite, che s'era iniziata il 30 Ottobre 1772.

L'avvenimento insperato fu salutato con gioia e fu attribuito ad una grazia singolare della Madonna, la cui Imagine fu trovata, in quel medesimo giorno, nella Tribuna della Chiesa, dove se ne satva murata da molti secoli. Questa circostanza ha fatto sì che Le fosse dato il titolo specialissimo di *Madonna della Pace*: titolo che alla Madonna ha già dato San Bernardo chiamandola « *Tu es Pax nostra, Reconciliatrix nostra* ». Anche il popolo di Velletri si è commosso per questo avvenimento ed è accorso numeroso a venerarla, chiamandovi pure molti forestieri.

Tornando ora al nostro argomento, concluderemo col far rilevare che il P. Campi fu l'uomo della Provvidenza per la Casa di San Martino di Velletri. Coll'ideare e volere la riedificazione della Chiesa, evitò una di quelle sciagure che poteva diventare una catastrofe irreparabile, una vera strage; quale poteva cagionare il crollo di una Chiesa, se fosse avvenuto disgraziatamente in un momento di concorso di fedeli. Fissatosi poi nell'idea della riedificazione, niente lasciò di intentato nè presso i Superiori nè presso le Autorità locali, perchè nel più breve tempo possibile essa diventasse realtà e fatto compiuto: infatti il primo Novembre 1772 egli fece gettare la prima pietra dell'edificio, ed il 7 Febbraio 1779 potè farne l'inaugurazione. E che fosse l'uomo voluto da Dio, con quella speciale missione, ne era persuaso egli stesso, come ricaviamo dal libro degli *Atti Collegiali*. Sotto la data del « 14 Luglio 1772 », al fol. 73, si legge: « Fu radunato il Capitolo Collegiale, e letta la Patente di Superiore spedita dal Rev.mo P. Generale, in vigore degli ordini del passato Ven. Definitorio, al P. D. Gian Valentino Campi, egli stimò bene d'insistere sopra la Regolare osservanza; ed a tal effetto parlò a tutti in tal guisa: Per concepire che Iddio vuole qualche cosa di grande da noi, che siamo qui radunati nel nome del Signore, è necessario, che sia a notizia dei Padri e Fratelli nostri, che a Dio in maniera speciale deve attribuirsi il carico, che a me è stato addossato, quantunque immeritevole, perchè venuto sopra di me nel punto medesimo in cui io con tutto l'impegno per me stesso, e per mezzo di un rispettabile Prelato mi adoperava nel Capitolo Generale di essere affatto rimosso non solamente dall'ufficio di Parroco, ma dalla stanza

ancora di questo Collegio. Se dunque viene da Dio sopra di me questo impiego non ricercato nè voluto, anzi dopo il Capitolo Generale non senza ripugnanza accettato, anche per questo potendo con ragione ripetere a *Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*, vuole il dovere, ché io per quanto è a me possibile, promuova in modo particolare l'onore di Dio, che mi ha eletto con supplicare tutti *per viscera D. ni nostri Jesu Christi* a dare pronta e fedele esecuzione a quel tanto che io qui raccomanderò a ciascuno, ecc. »; e qui continua con le raccomandazioni pratiche per l'osservanza religiosa ed il buon ordinamento della casa, terminando poi con un caldo appello all'unanime concordia e cooperazione nell'impresa della Fabbrica, il cui inizio s'era fatto così bene, ma che naturalmente recava seco grandi imbarazzi.

Il P. Valentino Campi, che talvolta è detto pure, come s'è visto, D. Gian Valentino Campi, fu Socio al Capitolo Generale del 1775 e nel 1781 fu eletto Vocale per Breve di Pio VI. Se morte non ce lo avesse rapito così presto, è da credere che, date le sue qualità singolari ed i suoi molti meriti, egli sarebbe salito a più alti fastigi nella sua Congregazione.

(Fonti: *Atti dei Collegi: San Martino di Velletri; San Giorgio di Novi; Santi Nicola e Biagio ai Cesarini e Clementino di Roma; Atti dei Capit. gener.; e Archivio di Genova*).

1806. P. MENZELE D. GIOACCHINO, di Napoli, fece la professione religiosa a Roma, in S. Nicola e Biagio ai Cesarini, nel 1786, ed il suo viaggio all'eternità agli otto di Aprile, che fu la terza festa di Pasqua del 1806. Aveva appena quarantotto anni, ed era allora di famiglia in S. Demetrio e Bonifacio di Napoli. Da quanto ci consta, a Napoli passò la sua vita di religioso, servendo la Congregazione nei Collegi che ivi essa aveva. Da qualche tempo s'era dato al santo esercizio di visitare e consolare gli infermi negli Ospedali e nelle Carceri, con una vita esemplare e sotto la direzione del P. D. Luigi Muzzi Gesuita suo Confessore ed amico dei nostri, come si rileva da lettere private.

Intorno a questo Padre, in una lettera del P. Gaetano Laviosa trovo narrato un fatto che, data la serietà della persona che scrive, merita di esser fatto conoscere. Scrivendo da Napoli, in data 30 Maggio 1806, al fratello D. Bernardo, che si

trovava a Genova, col grado di Vicario Generale della Congregazione, D. Gaetano dice testualmente: « Io ho fatto amicizia con un gran Servo di Dio, che si chiama D. Antonio Marsicano, Sacerdote di una vita ammirabile, e che ha doni singolari dal Signore. Non vi è giorno che egli non mi venga a visitare. La carità che mi ha usata e mi usa è inesprimibile. Ha il dono per le anime del Purgatorio, che aveva M. Francesca (- Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe). Ultimamente essendo ammalato a morte il nostro P. re D. Gioacchino Mensele, lo pregai di fargli una visita, e di raccomandarlo caldamente al Signore. Giunto a morte gli raccomandai di celebrare la Messa per lui, e di suffragare la di lui anima con tutto l'impegno. Gli comparve alla notte in un atteggiamento assai malinconico, ed egli l'interrogò perchè fosse così mesto, cui rispose: *troppo tardi mi sono donato delle cose mie*, e così gli disparve. Afflitto D. Antonio temeva di lui; ma io gli dissi non dubitate, perchè s'era dannato, avrebbe detto, non suffragate più l'anima mia. Difatti proseguì il buon servo di Dio la preghiera, gli comparve di nuovo, e lo ringraziò dicendogli, che egli pativa assai in un luogo, ove non partecipava de' suffragi; ma che dopo le sue efficaci preghiere era passato a godere de' medesimi suffragi. Il buon servo di Dio giorno e notte tutto offeriva a Dio per la di lui benedetta Anima, ed il giorno di Pentecoste gli comparve novamente a ringraziarlo tutto luminoso, e gli disse, che celebrando egli la Messa per la di lui anima se n'era volato al Paradiso con altri trentacinque Sacerdoti. Gli dimandò D. Antonio, che fate, che fate in Paradiso? Rispose in una esultazione massima: *Si ama, si ama eternamente il nostro buon Dio*, e così gli disparve ». (Fonti: *Atti delle Professioni; Archivio di Genova; Lettera mort. scritta dal P. Rombo*).

1879. P. TROMBETTA D. FRANCESCO, figlio di Pasquale e Cattaneo Barbara, nacque in Como l'11 Novembre 1810, fece la professione religiosa in Roma, nel Collegio Clementino, il 4 Novembre 1834, nelle mani del P. Marco Morelli, e pagò il suo tributo alla morte l'8 Aprile 1879, trovandosi di famiglia nel Collegio Gallio di Como, sua patria. La vita di questo nostro religioso fu tutta e sempre della scuola. Qualche mese dopo la professione lasciò Roma, per recarsi, con obbedienza dei Superiori, prima a Casale Monferrato, e poi nel Collegio S. Dome-

nico di Valenza Pò, ove gli fu assegnato l'ufficio di maestro. Trascorsi due anni a Valenza, il 22 Ottobre 1837, fu mandato a Cherasco; e qui ebbe la scuola di IV, che conservò pure per due anni, con aggiunto l'incarico dell'istruzione catechistica a tutta la scolarasca di Cherasco riunita nella nostra Chiesa di S. Maria del Popolo. Da Cherasco, il 25 Ottobre 1839, passò all'Accademia militare di Racconigi, quale insegnante di Grammatica; nel 1842 al Collegio di Fossano e nel 1846 a quello di Lugano, sempre quale insegnante di Grammatica. Partitosi anche di qui dopo due anni, nel 1848, fu per poco più d'un anno con gli orfani di S. M. Maddalena di Vercelli, e poi a Genova per subire l'esame di Grammatica voluto dalle nuove leggi; dopo di chè tornò, nel Novembre del 1850, professore a Valenza Pò. E questa fu l'ultima tappa che fece in Piemonte, poichè, partito anche di là ai primi del 1853 e rientrato nella sua Provincia a Como, più non si mosse fino alla morte. A Como ebbe stanza nel Collegio Gallio, con l'incarico di insegnarvi lingua italiana e latina, storia e geografia nel Ginnasio inferiore; ciò ch'egli fece per molti anni, con evidente profitto de' suoi discepoli e con soddisfazione dei Superiori. Della sua cultura ed abilità sono prova le ripetute sue nomine, da parte del R. Provveditore agli Studi, a membro della Commissione esaminatrice per gli Esami di Licenza Ginnasiale.

Giunto al sessantanovesimo anno di età con qualche incomodo di salute, il 21 Marzo del 1879 fu colpito da apoplezia per congestione cerebrale e rimase assopito sino al 25, festa dell'Annunciazione di Maria SS.ma. Questa buona Madre, di cui era divotissimo, gli ottenne la grazia di ricuperare i sensi, onde poté ricevere il SS.mo Viatico e tutti gli altri conforti della nostra santa Religione. Il giorno otto del mese successivo, compianto dai Confratelli, placidamente si addormentò nel bacio del Signore.

Il P. Trombetta, dice il P. Sandrini Preposito Generale, dotato di memoria prodigiosa si distingueva in modo mirabile nella storia e nella cronologia. Pieno di compassione pei poveri e amante del decoro della Casa di Dio, spendeva nelle opere di carità e di culto religioso i risparmi del peculio lasciatogli dai Superiori a suo uso. Fu sempre assiduo nell'esercizio delle pratiche di pietà, e in questi ultimi anni, benchè malandato di salute, non mancava mai all'adunanza giornaliera dei Religiosi per la meditazione e per la recita del Rosario ».

(Fonti: *Atti dei Collegi Clementino di Roma, S. M. Maddalena di Genova e di Vercelli, S. Antonio di Lugano, S. Maria del Popolo di Cherasco, Gallio di Como; P. Sandrini in Lettera mort.; Atti dei Definitori provinc.i.*)

9 APRILE

1616. P. ANDREOTTI D. GIOVANNI PIETRO (lat. *Andreottus*), di Milano, fece la professione solenne in S. Biagio di Roma, dal P. Faurio (*Spaw*) il 29 Giugno 1575, è morì in S. Maria Segreta di Milano nell'Aprile del 1616, secondo la notizia che ce ne ha lasciato il P. Tiberi, suo contemporaneo. Il *Tabulario* delle professioni lo registra sotto il nome composto « Riva-Andreotti ed anche gli *Acta Congregationis*, sotto l'anno 1575, hanno: « Furono ammessi alla Professione - D. Antonio Righini... ecc. - *Giampietro Riva Milanese*... ecc. »; ma i due più autorevoli elenchi, che si conservano nel loro originale autentico, quelli cioè del P. Dorati e del P. Tiberi, portano « *D. Giov. Pietro Andreotti* ». E' noto che i citati *Acta C.* ed il *Tabulario*, quali li possediamo, sono della stessa mano e risalgono al 1740 circa, sebbene compilati su carte e documenti antichi. (*Fonti cit.*)

1680. P. QUINTERIO D. PAOLO CAMILLO, di Merate, abbracciò il nostro Ordine il 20 Febbraio 1624, professando i voti religiosi in Milano, nelle mani del P. Porta; ed in Milano stessa, cinquantasei anni dopo, il 9 Aprile 1680, più che settuagenario, se ne andò in Paradiso coi più, lasciando le sue spoglie mortali a S. Maria Segreta. Quivi egli trascorse buona parte della sua vita religiosa nel grave ufficio di parroco, che tenne dal 2 Giugno 1651 fino alla morte, zelando la gloria del Signore e la salute delle anime. Vi giunse dal Collegio Gallio di Como, ove prima si trovava con la carica di Vicepreposito.

(Fonti: *Tabulario cit.; Cronologia dei Parroci di S. M. S.; Relazione uff. 1650*).

1685. P. LUCINI D. PIETRO LUIGI, di Como, fu dei nostri dal 24 Maggio 1643, giorno di sua professione solenne, fatta nel Collegio Gallio sotto il P. Moia, allora Rettore; e se ne partì da questo mondo quarantadue anni dopo, nell'Aprile del 1680, ch'era il sessantesimo di sua vita. (*Tabulario cit.*).

1869. P. PERRANDO D. GIOVANNI ANTONIO, di Ovada, fu membro della Congregazione Somasca dal 3 Novembre 1822, quando professò alla Maddalena in Genova, alla presenza del P. Franco Massa. Nell'Aprile del 1823 fu destinato quale studente e prefetto di Camerata nel Collegio Reale di Genova, e; dopo sette mesi, spedito a Novi Ligure, dove, fatta eccezione d'un paio d'anni, trascorse tutta la vita da lui vissuta in Congregazione. Ebbe dapprima la scuola di Grammatica, ed essendo di felice ingegno e impegnato per lo studio, fece ottima prova, con piena soddisfazione degli alunni e dei superiori. Anche nella sua condotta morale e religiosa fu sempre encomiabile; così che ben presto dalle classi inferiori passò alle medie e alle superiori. Nel 1829 fu nominato Professore sostituto e nel 1832 Lettore di filosofia con aggiunto l'ufficio di Direttore Spirituale. Tenne la cattedra di filosofia con molto decoro per nove anni consecutivi, cioè fino al Novembre del 1841, quando gli fu affidato il governo stesso del Collegio. Negli *Atti Collegiali*, parlandosi delle pubbliche Accademie solite a tenersi tutti gli anni ad eccitamento dei giovani ed anche a soddisfazione dei cittadini, che avevano in esse un saggio dei progressi degli alunni e della valentia educatrice dei maestri, in più luoghi leggesi, che a dette Accademie dava principio il P. Perrando « con una elegante e bene intesa orazione latina ».

Allorchè fu fatto Rettore, fu tutto suo impegno di restituire all'antico Collegio il suo lustro primiero, che per forze maggiori di turbamenti politici s'era alquanto offuscato. Non solo lo abbellì nella facciata e nei locali interni, ma soprattutto volle dare impulso agli studi, dei quali conservò egli la direzione; v'introdusse la 5.a e 6.a classe Elementare, secondo i nuovi ordinamenti; vi aggiunse le nuove cattedre di Geografia e di Storia, e la Scuola di Religione; e tanto insistette presso il Municipio, che finalmente ottenne che fosse istituito il gabinetto di Fisica, con le relative macchine per gli esperimenti pratici. Anche la parte morale e disciplinare fu da lui guidata

con somma cura, tanto da poter riscuotere, dai Superiori Maggiori in visita, alti encomi, come il seguente, lasciato negli *Atti* dal Preposito Generale P. Gio. Decio Libois: « Nell'approvare questi Atti e meriti particolari di ciascun Padre qui registrati godiamo di attestare la piena nostra soddisfazione al M. R. P. Rettore, per cui zelo e prudenza principalmente troviamo le cose di questo Collegio procedere regolarmente, osservata la disciplina, e l'economia saggiamente amministrata; così ci chiamiamo contenti del M. R. P. Vice-rettore e di tutti gli altri Padri e Fratelli, sì per la loro condotta saggia ed esemplare, che pel loro impegno nel formare alla Religione e ai buoni studi la Gioventù interna ed esterna a noi affidata » (pag. 147). E quest'altro non meno lusinghiero, lasciato dal Padre Generale D. Marco Gio. Ponta: « Rendiamo qui, come è nostro dovere, solenne testimonianza al M. R. P. Rettore di questo Collegio, il P. D. Gio. Antonio Perrando, della piena soddisfazione che il nostro cuore ha provato assicurandosi di presenza della lieta armonia che esiste in tutta la religiosa Famiglia assegnata a questa Casa per l'entrante anno scolastico. Il Signore Iddio continui a benedire lo zelo prudente del P. Superiore e la buona disposizione di questi Religiosi affine possa bastare per lunghi anni così invidiabile concordia a pace di tutti loro, a decoro della Congregazione, e ad aumento del Convitto non meno nel numero che nella scienza e nella pietà » ecc. (pag. 152).

Altro fatto eloquente, che attesta le doti singolari del P. Perrando, è l'avvenuta conferma di lui nella carica di Rettore, ripetutasi ben quattro volte: nel 1844, nel 1847, nel 1850 e nel 1853. L'auspicato aumento del Convitto, non poteva mancare, e si verificò realmente. E esso sarebbe stato anche maggiore, se nuovi turbamenti politici e la guerra non fossero venuti ad intralciarne ed ostacolarne lo sviluppo: difatti, già nel 1848 parte del Collegio veniva occupata dalla truppa stanziante in quel territorio; ed ai 30 Marzo del successivo 1849 tutti gli alunni dovettero essere rimandati alle case loro, mentre i Padri stessi si ritiravano nel palazzo Sauli, per far posto al 17.o Regg. di Fanteria. Se lo sfratto fu di soli quattro mesi, e le scuole a Novembre si poterono riaprire; non fu così breve la sospensione del Convitto, il quale, per lo stato in cui furono ridotti i locali, non poté riattivarsi che a Novembre del 1850. Tutto questo, mentre creò grandi fastidi al P. Rettore, impedì e ritardò quell'incremento che dovea esser premio di tante sue cure e premure.

Altro pubblico riconoscimento de' suoi meriti fu la nomina che ebbe a Vocale, fin dal 1844, nel Capitolo Generale che si tenne a Genova, ed a cui egli era intervenuto in qualità di Socio. Più tardi, nel 1853, fu anche costituito Assistente o Consigliere generale per la Provincia Sardo-Ligure; e, forse, più alte cariche gli sarebbero state affidate in avvenire, se una causa da lui indipendente, non fosse venuta a turbare la sua vita religiosa.

A pag. 179 degli *Atti Collegiali*, sotto la data « 30 Settembre 1854 », leggiamo: « Il Molto Reverendo Padre Gio. Antonio Perrando ha rinunciato alla carica di Rettore di questo Collegio, da lui sostenuta con molto impegno ed onore pel corso non interrotto di tredici anni, ed ha consegnato al sottoscritto i libri di amministrazione e i conti di introito ed esito sino al giorno d'oggi, ecc. », firma: « Luigi Ricci Vicerettore »; mentre nel libro degli *Atti dei Capitoli generali* (a pag. 246), alla registrazione dei Vocali assenti dal Capitolo che si teneva in Roma nel Maggio 1856, troviamo questa giustificazione: « Sono assenti per legittimi motivi: M. R. P. D. Giovanni Beteloni per età più che ottuagenaria; M. R. P. D. Antonio Bottari per fisiche indisposizioni ecc.; M. R. P. D. Antonio Perrando per aver ottenuto Breve Pontificio di secolarizzazione, vita durante del proprio Padre settuagenario per la di lui assistenza » ecc. — E più innanzi (pag. 263), tra le deliberazioni del medesimo Capitolo, quest'altra notizia: « Fu eletto a nuovo Vocale il M. R. P. D. Giacomo Veglia, invece del P. Perrando, che dimora fuori di Congregazione con Breve di secolarizzazione benchè *ad tempus*, avendo il Ven. Cap. Gen.le come interprete delle SS. Costituzioni nei casi dubbi, dichiarato, non doversi privare la Congregazione de' suoi diritti e dei vantaggi che le derivano da un Padre Vocale presente ». Da tutto questo veniamo a conoscere il motivo della sua rinunzia al rettorato di Novi.

Nel 1866 pare che la causa, che l'aveva obbligato ad uscire, fosse cessata, perchè i Padri Capitolari diedero incarico al Cancelliere di scrivergli, per esortarlo a far ritorno in Congregazione. La risposta di lui, se ci fu, non è stata registrata; e null'altro vi è nei nostri libri a suo riguardo. Probabilmente trovandosi allora in cattivo stato di salute, s'illuse dilazionando l'entrata a salute ricuperata. Invece essa andò peggiorando; e noi dobbiamo purtroppo rimpiangere ch'egli abbia chiuso i suoi giorni fuori del chiostro, lontano dai suoi Confratelli. La sua fine ci viene notificata da una lettera di ragguaglio spedita dal Padre

Provinciale Biaggi ai Superiori delle Case, e che è di questo tenore: « Genova, 10 Aprile 1869 - Il M. R. P. Giovanni Antonio « Perrando affetto da circa sei anni da paralisi di vescica e da « gravissimi disturbi di cuore, sorpreso in questi ultimi giorni da « catarro acuto, munito dei Sacramenti tutti, e con rassegnazio- « ne ammirabile, raccomandandosi fino all'ultimo a Dio, cessava di vivere il giorno 9 del mese corrente in Ovada sua Patria dove « da più anni trovavasi presso la sua famiglia ».

« Tale infausta notizia mi viene comunicata da un degno Sacerdote che gli prestò amorosa assistenza in quegli estremi momenti: ed io compio con dolore al ben triste ufficio di comunicarla alla P. V. M. R. perchè voglia usargli quella carità che neanche per morte si estingue, rendendogli i pietosi suffragi prescritti dalle nostre SS. Costituzioni. P. N. Biaggi C. R. S. Prep. « Prov. ».

(Fonti: *Atti della Maddalena; del Collegio Reale; del Collegio S. Giorgio di Novi; dei Capit. Gener.; P. Biaggi in Lettura di ragguaglio*).

P. STOPPIGLIA.

CASO DI MORALE

SUL VOTO DI POVERTÀ

Padre Maiolo, Somasco, tiene per suo uso un libro importante della biblioteca del convento, pur sapendo che i confratelli desiderano consultarlo, e non trovandolo mai, si lamentano.

E' anche Viceparroco, molto stimato dai fedeli; invitato, dopo il pranzo del Convento spesso va, a scopo buono, ora da uno ora dall'altro, fermandosi a pranzo, senza avvertire il Superiore, che lo crede occupato in opere di apostolato.

Una volta da una pia persona ha ricevuto lire 100 con lo scopo di adoperarle in opere di carità, ed egli le ha passate ad una sua nipote povera.

Altra volta, tenuto un corso di predicazioni in Parrocchia vicina, ha dato al Superiore solo la metà del compenso ricevuto, adoperando il resto in una passeggiata, per premiare i suoi alunni della scuola di catechismo.

Padre Maiolo va agli esercizi spirituali e sente parlare del voto di povertà, provando forte rimorso sul suo operato. Va quindi a chiedere consiglio. Che cosa gli risponderemo noi?

L'OPERA EDUCATRICE

« E' dunque da sapere che siccome quei che mai non fosse stato in una città non saprebbe tener la via, senza insegnamento di colui che l'ha usata; così l'adolescente ch'entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tener il buon cammino se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato ». (1)

Così Dante nel Convito dimostra la necessità dell'educare. E' ovvio che senza una guida, difficilmente noi possiamo raggiungere una qualsiasi perfezione in qualunque campo debba svolgersi la nostra vita.

L'opera educativa dice Mons. Cento (2), è indispensabile, e tanto più, quanto più ricche doti si abbiano avute da natura; chè, altrimenti, queste doti medesime traligneranno miseramente, così come un terreno, per sè fertile, tanto più diviene ingombro di male erbe se si getti in esso una cattiva semenza, ovvero lo si lasci senza coltura.

Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
quant'egli hà più di buon vigor terrestre (3).

Basta del resto dare uno sguardo retrospettivo, e non retrospettivo soltanto, alla storia, per convincersi che uomini di alto ingegno, non diretti al bene e viziati, hanno recato danni grandissimi a se stessi e alla Società. Per se tutto è buono o indifferente in noi: se guidiamo, se regoliamo le nostre attività intellettuali e morali e le dirizziamo secondo la regola suprema, opereremo delle grandi cose. Gli sciocchi, coloro che non hanno nessuna forza di spirito, quei che non sanno formulare un pensiero, sono incapaci di fare gran male e gran bene.

Il Förster dice che gli intelligenti nel fare il male si valgono della loro intelligenza solo come il ladro della lanterna, per rischiarsene cioè, la via al soddisfacimento delle proprie passioni.

Un oculato ed assiduo lavoro educativo può correggere e trasformare una natura quanto si voglia ribelle o male inclinata. Questo la-

(1) *Conv.*, Tratt. IV, 24.

(2) Mons. Cento: *Il pensiero educativo di Dante*.

(3) *Purg.* XXX, 118.

voro dev'essere continuato e paziente; non perdersi d'animo se in principio o poi non riceviamo corrispondenza dall'educando: la costanza da parte nostra, saprà piegare le riluttanze più ribelli, e saprà addolcire le nature più aspre e sassose. L'educatore dev'essere infatti animato dalla grande idea del bene; e a che vale altrimenti la vita? Non è il bene, sempre e ovunque e verso chiunque lo scopo della vita specialmente religiosa? A che cosa serve la vita, se non facciamo il bene? Se ogni nostra azione, se ogni nostra parola, se ogni nostro pensiero non produce il bene, è azione, è parola, è pensiero perduto.

Nel Convito di Dante leggiamo ancora: « La quale (felicità) è dolcezza del soprannotato seme... alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione. Similmente può essere per molta correzione e coltura che là dove questo seme del principio non cade, si puote indurre del suo processo sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insitare l'altrui natura sopra diversa natura (1).

Che l'educare sia necessario, nessuno lo mette in dubbio, e tutti siamo convinti della sua grande necessità, fino a dichiararla indispensabile non solo ai piccoli, ma pure ai grandi. Ma come dev'essere impartita questa educazione; quali metodi, mezzi, modi, comandi si debbono adoprare per educare e formare gli animi dei giovanetti? Qui rispondo con le parole di Mons. Cento. « Giusta il pensiero di Dante indispensabile è l'educazione; essa però va concepita come una guida, non come una quasi oppressione della natura. Il maestro e l'educatore debbono compiere il loro lavoro sulla scorta di questa, svegliando ed orientando lo spirito dell'alunno, e non sostituendosi ad esso » (2). Dante ancora afferma che in ciascuna dottrina bisogna aver rispetto alla facoltà del discente e per quella via menarlo che più a lui sia lieve (3). Giustamente il Cento fa notare che « Pretendere che uno stesso cammino debba essere seguito da tutti nell'acquisto della virtù e del sapere significa non rendersi conto della complessività e varietà della psiche umana e meritarsi il rimprovero del grande Poeta: molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere ».

Agli educatori in genere s'impone questo rispetto dovuto alla complessività e varietà della natura individuale, in quel momento così decisivo della vita che è la scelta di uno stato. Tutti, genitori ed edu-

(1) *Conv.*, Tratt. IV, 22.

(2) Mons. Cento: *Op. cit.*

(3) *Conv.*, Tratt. IV, 17.

catori, abbiamo in tal materia estremamente delicata un solo diritto: aiutare i giovani a scoprire in sè stessi il

fondamento che natura pone (1)

per incamminarli verso quel sentiero e quella mèta della vita cui li spingono le proprie tendenze.

E' antieducativo, e non è cristiano spingere uno a seguire uno stato di vita per il quale non si sente attratto. Ognuno *deve* seguire la propria via: chi è attratto a fare il Professore, chi il Fabbro; chi è chiamato al Sacerdozio, chi alla Milizia: se volete l'ordine nella vita, non invertite queste parti. Nulla per forza, nulla dietro l'impulso della violenza; tutto regolare, ma nulla violentare.

..... Dunque esser diverse

Convien dei vostri affetti le radici:

Per che un nasce Solone, ed altro Serse,

Altro Melchisedech, ed altro quello

Che, volando per l'aere, il figlio perse.

.....

Sempre natura, se fortuna trova

Discorde a sè come ogni altra semente

Fuor di sua region, fa mala prova.

E se il mondo laggiù ponesse mente

Al fondamento che natura pone,

Seguendo lui avria buona la gente.

Ma voi torcete alla Religione

Tal, che fia nato a cingersi la spada;

E fate re di tal ch'è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada (2).

Come una pianta fuor del suo clima e del suo adatto terreno, intristisce e muore, così ogni uomo, costretto ad un genere di vita cui non si sentiva chiamato, darà fatalmente cattiva prova di sè (3).

L'opera educatrice adunque, deve esercitarsi seguendo la natura e non facendo violenza. Come le azioni fatte per forza non

(1) *Par.*, VIII, 143.

(2) *Par.*, VIII, 122; 139.

(3) *Mons.* Cento: op. cit.

hanno carattere morale e irritano il soggetto che è obbligato a farle; così l'educazione data con la violenza, cioè violentando la naturale inclinazione di un individuo, non potrà dare frutti buoni e duraturi. Educiamo la natura, correggiamola, dirigiamola e la Società avrà buoni cittadini, ognuno abile nella propria professione, perchè liberamente scelta e con passione esercitata.

L'educatore nel suo arduo compito deve usare due elementi essenziali: Ragione e Religione, che sono i due strumenti di cui deve costantemente far uso. La pratica del sistema educativo, è tutta poggiata sulla carità, detta da S. Paolo, benigna, paziente, che soffre tutto, ma tutto opera, e sostiene qualunque disturbo (1).

L'educatore sia la guida, sia l'esempio, viva egli stesso quello che insegna. E' inutile inculcare la carità, quando di essa si conosce solo il nome, è inutile parlare e inculcare la mortificazione, la serietà e lo spirito interiore, quando l'Educatore vede nell'Educatore tutt'altro che i segni della carità, della mortificazione e dello spirito interiore! Come si fa a parlare di serietà, quando si è leggeri, e alle volte purtroppo di una leggerezza evidente? E' proprio vero che la pedagogia teorica purtroppo ha perduto di vista *la potenza stragrande dell buon esempio*.

Anche per far l'educatore ci vuole la vocazione, cioè quella disposizione e inclinazione naturale che Dante chiama « il fondamento che natura pone », vi vuole un'abilità che il più delle volte viene da natura (2). Pregevole è quel che dice D. Fascie nella sua opera citata: « la ragione ci guidi sotto forma di buon senso; la religione sotto forma di carità vestita di mansuetudine colla quale si guadagni l'animo degli alunni e in modo di farseli amici. Sia quindi bandita dalla missione educativa e nell'intenzione e nell'atto ogni forma di violenza, sia materiale che morale, spirituale o intellettuale. (Nemmeno il far imparare per forza può essere buona norma didattica nè dare frutto vero e durevole). Si devono perciò eliminare i castighi ricorrendo a sanzioni religiose e morali; e quando dei castighi non si possa fare a meno (e questo è un particolare da essere ben meditato) essi non siano mai inflitti come pena ma somministrati come medicina. Perchè per D. Bosco le mancanze dei giovani non sono in generale colpe provenienti da pervertimento o malizia riflessa, ma effetto di leggerezza e di incostanza, d'infermità morale... e le infermità non si colpiscono coi castighi, ma si curano con le medicine

(1) D. B. Fascie: *Del metodo educativo di D. Bosco*.

(2) G. B. Turco C. R. S.: *Note Pedagogiche*.

e anche queste prudentemente usate. Si deve sentir viva e continua la propria responsabilità da poter ripetere con D. Bosco: Son sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano ».

Senza neppure metterlo in dubbio, noi approviamo ed usiamo per educare i giovani a noi affidati, il metodo preventivo: il più adatto e il più umano, specialmente per giovani, perchè esso si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontano gli stessi leggeri castighi. Questo sistema preventivo consiste nel « far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore e degli Assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze » (1).

Fondamento di questo sistema è dunque il cuore che procura il bene dei giovani.

Cerchiamo di parlare al cuore dei giovani, e facciamo sì che la nostra parola sia quella di Dio; (2) se il giovane vede coi fatti che noi lo amiamo; sarà confidente, aprirà se stesso a noi e noi conoscendolo, potremo più facilmente guidarlo per la via del bene. Se il nostro ideale è veramente fare il bene alle anime, questo bene saprà suggerirci volta per volta, occasione per occasione il modo, le maniere e le parole adatte per ognuno e ci farà penetrare nei più reconditi ripostigli del cuore.

Il primo requisito però è la santificazione personale dell'educatore, ottenuta in vari anni di preparazione speciale... solamente dopo questa preparazione, che dovrà sempre continuare e rassodarsi, si dedicherà alle opere dell'apostolato, le quali non sono altro che l'emanazione continua del fuoco e della carità cristiana e della santità, che deve invadere l'educatore, messe a vantaggio delle anime (3).

Prima quindi di formare gli altri, bisogna — sotto una seria e prudente guida — formare il proprio spirito a quel giusto serio nobile sentire che tutti abbraccia e tutti affratella nella carità di Cristo.

(1) Fascie: op. cit.

(2) Memorie di D. Bosco, Vol. V.

(3) Cimatti: D. Bosco Educatore.



« Se cerchiamo seriamente le cause che maggiormente han contribuito ad impoverire moralmente la generazione attuale, troviamo che una delle più efficaci è la completa assenza di direzione in cui la gioventù vive da un secolo. Ciò che mancò completamente a questa generazione abbandonata, non fu l'istruzione, ma l'aiuto per l'anima; non il maestro, ma il sacerdote; non l'uomo, ma l'uomo di Dio (1).

Come è importante quindi la formazione di atti direttori e educatori di giovani, data la efficacia della direzione sull'animo del fanciullo!

Non parliamo di una qualsiasi direzione, ma di quella direzione vera che, tenendoci paternamente a contatto dei giovani, ha per scopo di formare degli uomini capaci in una certa misura di bastare a sè stessi, delle anime viventi e attive in cui le virtù siano frutto di uno sforzo personale, e l'azione esterna effetto della bontà interiore (2). L'educatore, il direttore studi i gusti, le tendenze naturali del giovane; distingua il buono dal cattivo, sviluppi i germi del carattere e utilizzi tutte le energie, le buone disposizioni e tutto faccia fruttare per la conquista del bene, per radicare la virtù, per formare il carattere.

« La virtù non soffoca nè indebolisce la nostra sensibilità; che anzi ha il potere di giungere al cuore e di aprire la sorgente dell'affetto » (3). Con la virtù, l'educatore, coltivi nel giovane tutto ciò che lo rende migliore sia nella vita naturale, come nella vita soprannaturale: non basta rendere a Dio semplicemente i talenti ricevuti, questi devono moltiplicarsi perchè possiamo sentirci dire: « fosti fedele nel poco, ti costituirò sopra molte cose ».

Sia cura massima dell'educatore studiare attentamente il giovane alle sue cure affidato; agisca in modo che l'educando sia mosso a manifestarsi completamente con la più grande confidenza: quindi non agisca per impeto, non strilli, non schiamazzi, non minacci mai: solo così potrà ispirare fiducia e intimamente conoscere, solo così potrà aiutare il giovane a fissarsi l'ideale della vita.

Molto bene Mons. Dupanloup dice: « Quanto giovani ho visti, che chiamati a decidere del loro avvenire, si sono abbandonati alle

(1) Vuillermet: *Siate uomini!*

(2) Vuillermet: op. cit.

(3) P. Lacordaire.

più strane illusioni, hanno abbracciato delle professioni per cui non erano preparati, hanno con leggerezza spaventosa tracciato a sè stessi la loro via in una età di inesperienza e di irriflessione e han fissato perfino i limiti della loro virtù. Quante vocazioni sbagliate e quanti spostati! Quante delusioni e sconforti! Quante anime fuorviate, caratteri avviliti, virtù compromesse, speranze perdute ».

Poveretti! forse mancò loro la guida, forse l'ebbero ma non ebbero il coraggio di avvicinarsi, di confidarsi, di chiedere aiuto e consiglio, perchè l'educatore, il direttore non ispirava loro fiducia e confidenza.

Certo non è una cosa da poco guidare gli altri. Guai a chi non si prepara a questo compito delicato! Quale tremenda responsabilità davanti a Dio e davanti la società! Mi pare opportuno citare il pensiero dell'abate Chautard intorno alla mancata buona riuscita di giovani per inesperienza dei loro direttori: « Quali tesori vi sono da far valere, nell'anima di un fanciullo! E' il momento in cui l'albero sta per piegarsi, e spesso definitivamente, o da un lato o dall'altro. Per non aver avuto nei loro anni giovanili una direzione adatta alla loro età e alle loro disposizioni, saranno molti gli adulti che non si potranno più contare tra i bei fiori del giardino di Gesù. Quante vocazioni sacerdotali o religiose avrebbero potuto sbocciare! » (1).

E come avremo la pretesa di dirigere e formare gli altri? Esaminiamoci con diligente umiltà ogni sera dinanzi a Gesù Sacramentato, perchè ci illumini, ci incoraggi e ci perdoni, e facciamo nostre queste commoventi ed espressive parole che sono un esame ed una preghiera: « Voi affidate, Signore Gesù, una missione tremenda e divina a chiunque si occupi dell'anima di un fanciullo: coll'esempio e colla parola, con discrezione e rispetto profondo dovuti ad un'intelligenza e ad una volontà libera, egli deve produrre Voi in quest'anima. Ogni educatore è un profeta che annunzia e prepara il natale nell'anima del fanciullo. Per quei giovani dei quali oggi mi ricordo dinanzi a Voi, seppi trovare le parole, i gesti, i silenzi che annunziano, preparano e compiono la vostra nascita? Signore Gesù, vi prego per loro, perchè Voi fissiate pienamente il vostro sguardo su di essi. Fatene dei veri cristiani » (2).

Eppure con quanta facilità ci attegiamo a maestri di spirito, e ad esperti educatori di giovani! E che dire se ci limitassimo ad una

(1) Chautard: *L'anima dell'Apostolato*.

(2) *Bollettino dei Professori cattolici dell'Università 1912*: Vedi P. Plus S. I. « Dio in noi ».

pura educazione che si contenta di una tal quale disciplina esteriore, seppure c'è; educazione che non è educazione, ma potremmo chiamare gretto ed insulso caporalismo? E' indiscutibile il vantaggio, la necessità di una buona e sapiente guida che con saviezza, bontà e umiltà ci sappia condurre per i sentieri ubertosi della virtù e del bene. Quanti sarebbero migliori, quanti opererebbero il bene se avessero uno che li sapesse indirizzare, che li guidasse costantemente e dirigesse le loro azioni! Questa grande missione della vera educazione morale, della direzione dello spirito è, fuori dubbio, affidata ai Sacerdoti. Essi sono la luce che dirada le tenebre di questa oscura notte della nostra esistenza, essi che rischiarano e dileguano le nubi dal cielo della nostra breve vita terrena. Il Sacerdote è il sale che condisce le nostre azioni, il nostro operato e lo rende gustoso a Dio e agli uomini. Se la direzione delle anime fosse più estesa, se fosse intensificata in tutti gli stati della vita, il mondo sarebbe, dovrebbe essere più buono. Lasciate per lungo tempo incolto un terreno, e vedrete crescervi spine e sterpi e male erbe: dissodatelo, coltivatele e ne ricaverete i più belli e prelibati frutti. Giustamente quindi il Vuilmermet lamenta la mancanza della direzione, del sostegno dell'uomo.



Fino a che età il giovane deve ricevere la educazione? Giovanni Gentile osserva: Parlando di pedagogia, si pensa ai Paidés e si parla di una età propria della educazione. Ma un uomo cinquantenne non ha più nulla da imparare?... Non impara egli di fatto qualche cosa ogni giorno?... E come o perchè si sottrarrebbe questo fatto al concetto del fatto educativo? » (1).

Dante divide in quattro età la vita umana: adolescenza, gioventù, senettute, senio; ed estende l'adolescenza fino ai venticinque anni, e dice: E perocchè fino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose far senza curatore di perfetta età (2).

L'uomo ha sempre bisogno di una guida, perchè è in uno stato di continua acquisizione: ogni idea che acquisisce è una cognizione nuova intorno alla quale ha bisogno di avere una dilucidazione. Non

(1) *Scuola e Filosofia*, pag. 35.

(2) *Conv.*, Tratt. IV, 24.

è forse così anche per gli adulti? Perché si va or dall'uno or dall'altro per un consiglio, per un consulto? Per avere una guida. Finché siamo *in statu viae* non ci dovrà difettare la guida se vogliamo progredire nel bene. Non dobbiamo e non possiamo quindi *mai* lasciare a sé stessi i giovani a noi affidati, ma seguirli costantemente sempre, anche quando per altre ragioni essi non avranno più nulla a che vedere con noi; e ciò anche perché il rapporto tra l'educando e l'educatore dura quanto la vita.

Mons. Cento dice: « Nel fatto della educazione si ha un rapporto continuato tra due individui umani, dei quali uno attende dall'altro l'aiuto e la perfezione o, come oggi si dice, a realizzare il proprio io. Ma educando ed educatore (parlo di educazione extra-familiare) sono, fino al giorno in cui s'incontrano, due esseri estranei. Come sarà possibile tra loro una intesa tale che permetta al primo di influire efficacemente sul secondo? E come conciliare (ecco il problema, che in tale questione è coinvolto) la libertà dell'educando con l'autorità dell'educatore? Solo una cosa può risolvere tale duplicità in unità, e armonizzare quei due termini apparentemente opposti: l'amore (1).

Ma il vero amore dura sempre, e quindi per tutta la vita l'educatore si deve fare un dovere di avere l'occhio vigile, paterno, affettuoso sul suo allievo; solo così potrà e dimostrerà la cura disinteressata che ha per l'anima che veramente ama e di cui desidera il bene. L'amore avvincerà i giovani all'educatore, glieli farà confidenti, leali, schietti, sinceri e allora conoscendoli profondamente anche nei loro più reconditi sentimenti, l'educatore può guidare ognuno secondo le proprie attitudini e inclinazioni.

E' da escludersi quell'autorità che usa il potere e l'arbitrio di cui dispone, per subordinare gli altri ai suoi scopi particolari, tendendo impadronirsi di essi per sfruttarli; un'autorità di tal genere, fa degli schiavi, perché non sa reggersi che sul timore. L'autorità invece, continua Mons. Cento, che si serve del suo potere, della sua abilità, per subordinare in un certo senso sé stessa a quelli che le sono sottoposti, è un'autorità liberatrice che fa di più esseri « *cor unum et anima una* ».

Bisogna mostrarsi subito tenero padre, amico affettuoso, di nient'altro sollecito che del bene dei giovani affidati; dar loro prova del nostro tenero, forte e disinteressato amore. Non l'asprezza, non il rigore, ma l'invito dolce e insinuante, raddrizza anche i più sviati,

(1) Mons. Cento: op. cit.

e fa amabile la virtù che è apportatrice di letizia. Facciamo in modo che il giovane da educare capisca che è la bontà che ci spinge a correggerlo, capisca che non abbiamo altra mira che aiutarlo a ritrovare sé stesso. Così l'educatore e l'educando non sono più due estranei, ma

.... un sol volere è d'amendue (1).

Questa atmosfera d'affetto non si deve *mai* raffreddare perché è da essa che il discepolo attinge in ogni difficoltà luce e vigore, e accresce in lui sempre più la fiducia verso l'educatore.

Dante restò confortato dall'atto paterno di Vergilio verso di lui, innanzi alla porta dell'inferno, quando il Vate latino lo prese per mano:

E poichè la sua mano in la mia pose,
con lieto volto ond'io mi confortai. (2).

Un atteggiamento invece — specialmente in principio — severo può agghiacciare le anime. La nostra bontà sia costante, palese ai giovani, di modo che essi sappiano a chi ricorrere nei loro momenti difficili; sappiano di andare dal loro educatore, come se ricorressero alla mamma loro, sicuri di trovare affetto, comprensione, compatimento, aiuto.

« Non intendo con ciò, consigliare quell'educazione tutta latte e miele che si suole dare in tante famiglie e che finisce ordinariamente col guastare il carattere dei giovani, i quali invece devono essere temprati, per tempo, al sacrificio. Voglio dire soltanto che, se vogliamo che l'opera nostra sia veramente efficace e dia frutti tangibili, dobbiamo mirare a conquistare il cuore dei nostri alunni studiandoci di temperare la maestà dell'autorità nostra coll'amabilità, la fermezza colla soavità » (3).

Come una mamma è pronta a sacrificarsi per il figlio, così l'educatore deve essere pronto per la salvezza dell'educando. Non fecero così i grandi educatori? Non fece così S. Girolamo Emiliani, S. Giuseppe Calasanzio, S. Giovanni De La Salle, il Beato D. Bosco? Con la potenza dell'amore guadagnarono a Dio innumerevoli anime.

Il Laberthonnière (4) dice: L'educazione infatti non può essere

(1) *Inf.*, II, 139.

(2) *Inf.*, III, 19.

(3) P. G. B. Turco C. R. S.: op. cit.

(4) Laberthonnier: *Saggi di Filosofia religiosa. Teoria dell'Educazione.*

che un'opera di carità intesa questa parola nel suo senso pienamente cristiano, quello cioè di S. Paolo, per il quale *charitas patiens est, benigna est... non quaerit quae sua sunt, non irritatur... omnia suffert, omnia credit, omnia sperat* (1).

Quando la nostra opera è animata dall'amore, produce quella intuizione perfetta di tutti i sentimenti, dubbi e pensieri che traversano l'anima del discepolo: intuizione che rende un'anima come trasparente, così da lasciarsi sicuramente scandagliare quasi con un occhio *sui generis*, e che, specie nelle madri, raggiunge spesso una acutezza meravigliosa (2). Mostriamo al giovinetto il nostro vivo interessamento per lui, ispiriamogli fiducia sì che egli si senta sicuro di manifestare il suo animo: così li conosceremo pienamente e intimamente e, ad ognuno sapremo dare quegli aiuti necessari ai bisogni dello spirito; solo così li abitueremo a non celarci nulla per il loro bene, e allora potremo veramente formarli ad una vita seria buona riflessiva.

L'affetto reciproco stabilisca subito la più assoluta confidenza; ma specialmente l'educatore deve amare intensamente gli educandi e scrutare e scendere e penetrare la loro anima, sì che il discepolo, dice Mons. Cento, senta l'anima del maestro più interna a sè stesso, che non quasi la sua stessa anima: gli è che quella, pur essendo fuori, parla ed opera in questa al di dentro, come una grazia. Non che avvenga una sostituzione, ma una quasi compenetrazione della volontà dell'uno con quella dell'altro.

Così avvenendo, il discepolo ci seguirà e ci dirà con Dante

... tanto m'è bel quanto a te piace
Tu sei signore e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere (3).

e il discepolo sentirà davvero che non si è mai tanto libero come quando si ubbidisce al Superiore, appunto perchè, questi non violenta la volontà, ma l'indirizza, la sorregge e la guida.

Oh! come sarà facile, nell'unità di volere, infondere il senso della rettitudine, del dovere e della pietà nell'uomo, allora specialmente quando questi si trova nello stato immaturo, quando le sue facoltà sono malleabili, quando l'anima è ancora vergine ed immune da tutto ciò che travisa il concetto del vero e del bene (4).

(1) *I Cor.*, XIII, 4-7.

(2) Mons. Cento: *op. cit.*

(3) *Inf.*, XIX, 37.

(4) P. L. Biscioni: *Il lavoro del P. Somasco nel Collegio.*

Il Lacordaire nelle sue lettere ai giovani dice: « Nulla è più difficile che l'educazione di un fanciullo. Credo che sia necessario prima di tutto amare il proprio allievo, amarlo in Dio non di una affezione molle e sensuale, ma d'una affezione sincera che sappia conservare la fermezza. Il fanciullo deve temere più d'ogni cosa di far dispiacere al maestro, e trovare la sua ricompensa nelle soddisfazioni che a lui procura. Bisogna evitare di alimentare nel fanciullo il senso dell'egoismo; sentimento deleterio che porta all'indurimento del cuore e all'orgoglio di sè. Bisogna anche — se è necessario — punire il fanciullo, mortificarlo, fargli la faccia severa, fargli chiedere perdono, avvezzarlo anche ai lavori umili, afferrando così le occasioni per accendere in quell'anima la fiamma del sacrificio, senza la quale ogni uomo è un miserabile ».

Tutti coerenti e d'accordo i grandi maestri di spirito, i grandi educatori di giovani!

Bello, difficile, sublime l'apostolato educativo! Mio Dio, chi può dire di essere capace e di sapere guidare gli altri? Possiamo così, alla leggera, assumerci questo compito sì delicato, sì pieno di responsabilità, senza una preparazione di mente e di cuore? Ogni educatore sia pieno di vita interiore, la quale mentre santifica noi, ci rende atti a santificare gli altri; formi innanzi tutto nell'anima propria questa convinzione ferma: « Gesù deve e vuole essere la vita dell'opera educatrice. Tutti i nostri sforzi da soli, non sono nulla, se non li uniamo all'azione vivificante di Gesù, con una vera vita interiore » (1).

Perfezioniamo noi prima di perfezionare gli altri. Ogni causa è superiore al suo effetto, perciò si richiede maggior perfezione per perfezionare gli altri, che non per poter semplicemente perfezionare noi stessi » (2).

Chiudo con le parole di quella grande anima che fu lo Chautard: Un'anima di apostolo dev'essere essa per la prima inondata di luce e infiammata di amore, affinché riflettendo questa luce e questo calore, possa illuminare e riscaldare gli altri.

P. I. LARACCA C. R. S.

(1) Chautard: *L'anima dell'Apostolato.*

(2) S. Tommaso: *Opusc. de perf. vit. spirit.*

Iconografia di S. Girolamo

Francesco Zugni, pittore bresciano, nacque l'anno 1574 e morì nel 1621. Fu allievo di Palma il Giovine, e lasciò in patria lodate opere ad olio ed a fresco. (Andrea Corna).

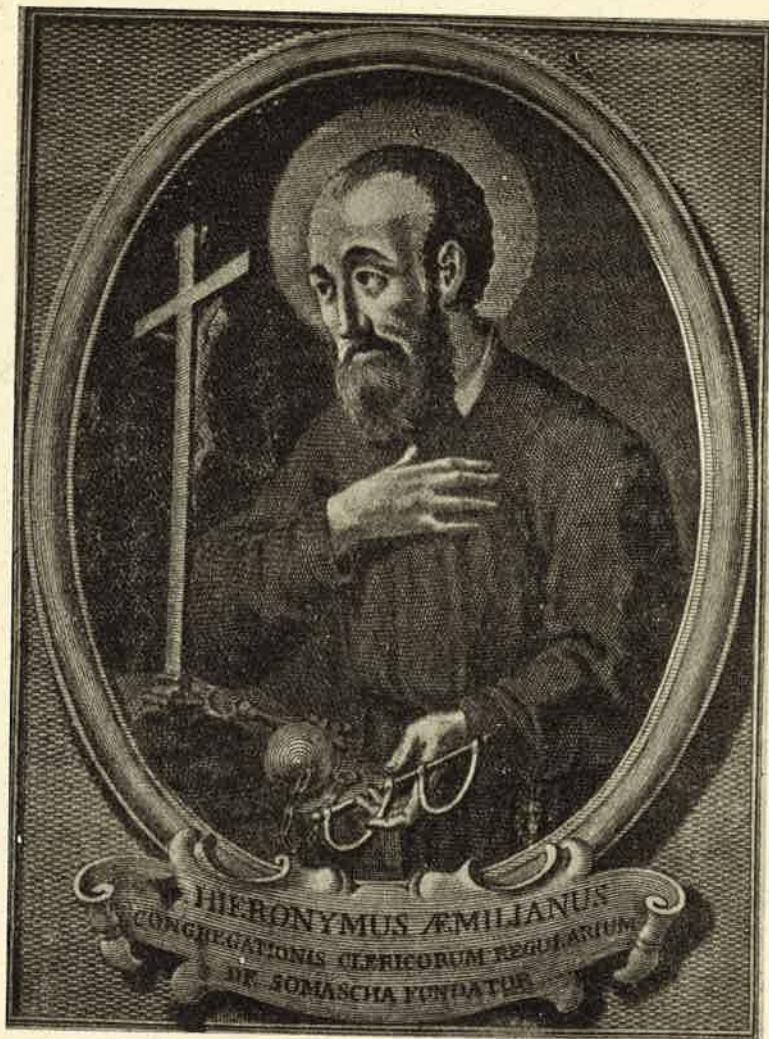


(F. Zugni) - S. GIROLAMO EMILIANI.
Chiesa di S. Spirito, in Bergamo.

Questi è l'autore del quadro, che dal Bollettino del Santuario di Somasca del Luglio 1931 (N. 196, pag. 4 e 7) è detto di autore ignoto. Cade quindi l'ipotesi ivi fatta, che si tratti di un quasi ri-

tratto, fatto eseguire dalla famiglia Tasso, mentre il Santo era ancora in vita.

E' bene anche ricordare che v'è un altro pittore, dal nome quasi



(Stampa antica) - S. GIROLAMO EMILIANI
dipinto da F. Zugni e inciso da F. Zucchi.

uguale, cioè « Francesco Zugno », che però è veneziano, e visse dal 1709 al 1787. Egli ha sue opere pregevoli al Museo Vetrario di Murano, nel Palazzo Farsetti (Municipio), nella Biblioteca di S. Lazzaro e nella Chiesa di S. Maria del Giglio.

Qui abbiamo la prova irrefragabile di ciò che abbiamo detto nella pagina precedente. La stampa, che fortunatamente abbiamo trovato nella raccolta delle nostre memorie, porta, a sinistra, chiari questi nomi: « *F. Zugni de. è F. Zucchi sc.* » (allora si usava l'accento sulla *e* congiunzione e non sulla *e* voce del verbo essere).

I Zucchi, o Del Zucca, erano in due fratelli, Iacopo e Francesco, fiorentini e allievi del Vasari. Il primo, Iacopo, nacque verso il 1541 e morì nel 1604; dipinse in alcune Chiese di Roma, e in S. Giovanni Decollato il quadro del primo altare a man destra entrando, ov'è figurata la nascita del Battista con bei visi di donne e bella figura diritta di un giovine ben panneggiato. Nella galleria Borghese è del Zucchi *Psiche e Amore* con la scritta: « *Iac. Zuc. F. Fac. 1559* ». Del fratello suo Francesco è il quadro di S. Giacomo nella Chiesa di questo Santo detta degli Incurabili. (B. Magni).

Altro non sappiamo di lui.

Notiamo che l'acquaforte ha l'aureola da Santo e che anche l'iscrizione posta sotto l'immagine comincia con l'iniziale S. oppure B., che però fu poi guastata. Si rammenti che, anticamente, i Santi venivano canonizzati dal popolo, e che anche il nostro Fondatore fu subito venerato come Santo; ma venne poi la nuova legislazione canonica, che riservava alla Chiesa questo diritto, e perciò furono proibiti e tolti tutti quei segni e indicazioni che avevano attinenza al culto esterno, fino a che non fosse emanato un decreto apposito dalla Somma Autorità Ecclesiastica. Così spieghiamo noi la raschiatura di questo rame, che certamente risale al 1600 circa.

QUADRO DEL DALLA ROSA

E' un gran quadro (circa m. 3×2), collocato sulla parete del presbiterio dell'altar maggiore, *in cornu evangelii*, fatto nel 1787, come si ricava da documento presso l'Accademia Carrara.

Il Dalla Rosa fu nipote e discepolo del Cignaroli. Lavorò per oltre venti anni in Russia, e morì a Verona sua patria. Di lui si conservano nella pinacoteca di Verona un *Sant'Ignazio* e un *Papa*.

Questo quadro proviene dalla soppressa Chiesa di S. Marta e, fino a qualche anno, dai più fu attribuito a Giambettino Cignaroli. Ecco come ne parla Angelo Pinetti nel 1915, il quale lo riteneva pure del Cignaroli:

« E' un quadro di grandi dimensioni: in alto troneggia la Madonna col Bambino tra una gloria d'angeli assai bene mossi; a piè dell'altare S. Girolamo Emiliani è circondato da uno stuolo di bim-

bi, quali in atto scherzoso, quali discinti o seminudi, quali composti e devoti: il Santo allarga paternamente le braccia sopra la fanciulesca schiera domandando soccorso per tante vergini vite.

« La Madonna non è forse dei tipi più riusciti: il Cignaroli ne ha certo di più mirabili, di più leggiadramente divine; ma i partiti delle architetture, dei velari, dello sfondo sono i suoi, e i fanciulletti appaiono di un contorno così preciso e nobile che innamora, colle



(Dalla Rosa Saverio) - S. GIROLAMO EMILIANI
PADRE DEGLI ORFANI - Chiesa di S. Spirito, Bergamo.

teste guardanti in su, dipinte con certa graziosa forma e soavità inarrivabile.

« Non so con quale fondamento critico l'autore del cartello-guida della chiesa di S. Spirito esposto al pubblico ascrivesse quest'opera al miglior scolaro di Giambettino e di lui nipote Saverio Dalla Rosa; ma il trovarla in precedenza concordemente attribuita al Cignaroli da chi poteva aver sicura e fresca notizia dell'autore del quadro, come il Marenzi e gli altri autori delle vecchie *Descrizioni* di Berga-

mo, e più ancora le qualità del dipinto, la grazia speciale dei bimbi e degli angioletti, il panneggiare grandioso, le doti del colorito non mi permettono di accettare questo più recente ribattezzamento.

« Forse il restauro del quadro a cui si porrà mano fra breve — (e urgente ne era proprio il bisogno) — per interessamento anche del R. Sovrintendente alle belle arti, comm. Ettore Modigliani, varrà o a confermarmi maggiormente nell'opinione comune o a farci accettare più tranquilli la seconda attribuzione ». (« Emporium », Vol. XLII, n.º 249; Settembre 1915, pag. 171).

P. STOPPIGLIA.

INDULTO DELLA S. SEDE

per la solennità di S. Girolamo

SACRA CONGREGATIO
RITUUM

N.º 0.6/932.

ORDINIS CLERICORUM REGULARIUM A SOMASCHA.

Instante Rev.mo P. Procuratore Generali Ordinis Clericorum Regularium a Somascha, Sacra Rituum Congregatio, vigore facultatum sibi specialiter a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa XI, tributarum, benigne indulsit, ut, *ad proximum quinquennium*, in omnibus Collegiis, Institutis ac Orphanotrophiis memorati Ordinis, Dominica diem 8 Februarii immediate sequenti, vel in ipsa die, si in Dominica inciderit, recoli valeat solennitas Transitus Sancti Hieronymi Aemiliani, praedicti Ordinis Fundatoris, cum unica Missa solemni seu cantata et altera lecta propriis; dummodo non occurrat duplex I. classis quoad Missam solemnem seu cantatam, et etiam duplex II. classis quoad Missam lectam; servatis de cetero Rubricis. Quibuscumque contrariis non obstantibus. Die 12 Ianuarii 1932.

(l. s.)

C. CARD. LAURENTI
S. R. C. Praefectus.

AVVERTENZA. — Rileviamo che, il Transito di S. Girolamo ricorrendo, in quest'anno 1932, nella feria 2.^a dopo, *Quinquagesima*, per questa volta non si può usufruire dell'Indulto suddetto, poichè la Domenica che segue immediatamente è di I. classe. Quindi, trasferendo la solennità esterna di S. Girolamo al 14 Febbraio (1.^a Domenica di Quaresima), non si può cantar la Messa propria del Santo, e tanto meno celebrare la bassa ossia *letta*.

Le indulgenze per la "Via Crucis",

Il numero degli « Acta Apostolicae Sedis » uscito alla fine di Dicembre, contiene un importante Decreto della Sacra Penitenziaria Apostolica con cui il Santo Padre Pio XI, abolite le indulgenze sinora concesse per il santo esercizio della « Via Crucis » stabilisce e concede le nuove indulgenze alla pia pratica connessa.

Il provvedimento si imponeva, soprattutto perchè di molte indulgenze accordate per il passato, si sono smarriti documenti autentici.

Ecco pertanto la nuova concessione ed il nuovo ordinamento delle indulgenze stesse.

Tutti i fedeli che, o singolarmente o a gruppi, fanno, almeno con sentimenti di viva contrizione, il pio esercizio della « Via Crucis » legittimamente istituita, e secondo le prescrizioni della Santa Sede, possono lucrare:

a) l'indulgenza plenaria « toties quoties » faranno lo stesso pio esercizio;

b) un'altra indulgenza plenaria parimenti acquistano, se nel medesimo giorno in cui hanno compiuto il pio esercizio, oppure entro un mese dal medesimo esercizio compiuto dieci volte, si accostano alla santa Comunione;

c) l'indulgenza parziale di dieci anni e di altrettante quarantene per ogni singola stazione se per caso, incominciato il pio esercizio, per qualsivoglia motivo ragionevole, non lo si conduca sino alla fine.

Tutte queste indulgenze il Santo Padre si è poi benignato di estendere anche a coloro ai quali si riferiscono i Decreti dell'8 agosto 1859 e del 25 marzo 1931, in modo però che coloro i quali per giusta causa non possono recitare i prescritti « Pater », « Ave » e « Gloria » per l'indulgenza plenaria, acquistino l'indulgenza parziale di dieci anni ed altrettante quarantene per ogni « Pater » con « Ave » e « Gloria » recitato; e che se qualcuno, per la violenza della malattia può soltanto baciare il Crocefisso (espressamente benedetto) o solo rivolgergli uno sguardo, senza poter aggiungere una preghiera giaculatoria, possa egualmente acquistare l'indulgenza plenaria.

(Da « L'Osservatore Romano »
dell'11 - 12 Gennaio 1932).

CRONACA

1. *RAPALLO: Collegio S. Francesco. — Relazione del Giubileo del P. D. Giovanni Bosticca.*

Domenica 20 Dicembre 1931, nella Chiesa di S. Francesco venne ricordato con solenne funzione il cinquantesimo di Messa del P. D. Giov. Bosticca in mezzo alla gioia dei Confratelli, degli antichi scolari e di quanti hanno potuto apprezzare l'opera spirituale del venerando Padre. La schola cantorum diretta dal P. Rettore eseguì mottetti di circostanza accompagnati anche da una piccola orchestra, ed il P. Ministro al Vangelo ricordò con elevate parole alla numerosa folla che assisteva alla sacra funzione, la missione del sacerdote. Nel Salone del Collegio poi alle ore 10, presenti le autorità, ebbe luogo la presentazione dei doni al festeggiato, la premiazione degli alunni del decorso anno scolastico e la lettura delle adesioni al festeggiato, prima di tutte la benedizione del Sommo Pontefice così concepita:

Città del Vaticano, 19 Dicembre 1931.

Occasione giubileo sacerdotale P. V. Augusto Pontefice Le invia di cuore implorata benedizione apostolica propiziatrice sempre più abbondanti divini favori.

Card. Pacelli.

A questa vanno aggiunte l'adesione di Mons. Cesare Boccoleri vescovo di Terni; del Rev.mo P. Generale e degli altri Superiori del nostro Ordine, del Podestà di Rapallo ecc. Tra i doni furono offerti un Breviario, un calice, un servizio per la messa ecc...

Il P. Segalla tenne il discorso di circostanza intrecciando pensieri che unissero le due feste: quella della premiazione data da Dio al sacerdote esemplare concedendogli una così grande grazia e quella concessa dai Superiori all'assidua diligente volontà di studio e di ben fare dei migliori alunni del Collegio. Seguirono poi recite varie e cantate eseguite dagli alunni del collegio preparati dalla costante cura del P. Landini.

Presenziarono alla cerimonia in rappresentanza della Maddalena il Rev.do P. Segalla e del P. Provinciale impedito il P. Frumento.

Alla sera col canto del Te Deum si chiuse la data memorabile. Per l'occasione il P. Bosticca volle offrire come ricordo una sua pubblicazione su Dante, frutto di paziente ed assiduo studio, continuando così la serie dei cultori di Dante che è vanto della nostra Congregazione ed aprendo la via a nuove interpretazioni della miste-

riosa allegoria Dantesca, che tanto ha fatto pensare la dotta gente (1).

La stampa locale e della Liguria ricordò il festeggiato e le cerimonie fatte per ricordare la data giubilare.

Parole dette dal P. Segalla

Quando ci si raccoglie, come noi ora, in una sala adorna di addobbi e di fiori, quando si sente parlare di programmi musico-letterari da svolgersi in bella varietà, l'animo nostro rimane già preparato ai sentimenti di letizia che difatti traspiono subito sul volto di tutti nella aspettativa di una bella celebrazione. Che dire poi quando i motivi che sono preparazione a questa gioia sono, come oggi qui tra noi, non uno, ma due?

Voi già li sapete, e siete qui tutti disposti a partecipare all'uno e all'altro con effusione di sentimenti, quali si convengono a una festa di famiglia: celebriamo oggi la fausta ricorrenza del Giubileo Sacerdotale del venerando e carissimo P. Bosticca; — celebriamo insieme, o carissimi giovani, la vostra festa di studenti, la premiazione, un riconoscimento pubblico, cioè, delle vostre fatiche e del vostro profitto dell'anno scorso.

Io devo perciò dire una parola intorno all'una e all'altra celebrazione. E il mio pensiero corre subito al P. Bosticca e alla ricorrenza — non certo così frequente e perciò più solenne — in cui un sacerdote festeggia la data cinquantenaria della propria ordinazione.

Pensate. Cinquant'anni di sacerdozio! Non so se qui dentro ci sia qualcuno che era nato, quando il P. Bosticca, nella vicinanza delle feste natalizie, in Roma, veniva consacrato sacerdote, e ascendeva per la prima volta, tremante di commozione, l'altare per celebrarvi il divino Sacrificio.

Cinquant'anni sono passati da quel giorno; un lungo periodo di tempo, certo, un periodo di tempo ricco di grazie soprannaturali, ricco di meriti e di opere sante.

Giustamente perciò è invalso l'uso di ricordare tale ricorrenza e di chiamarla Giubileo, parola antica e di storica significazione.

Voi sapete infatti che, secondo la legge mosaica, come ogni settimo giorno e ogni settimo anno — detto perciò anno sabatico —, così anche l'anno che ricorreva ogni settimo settennio, cioè il cinquantesimo, doveva essere solennemente commemorato, consacrato al riposo dei campi e celebrato con riti particolari; era l'anno santo, l'anno privilegiato in cui agli schiavi ebrei era donata la libertà, in cui venivano rimessi i debiti, e i terreni ritornavano agli antichi proprietari. E in tutte queste prescrizioni mosaiche predominava il sentimento religioso, di lode e di ringraziamento a Dio; ma era anche una festa della nazione che aveva il suo tripudio esteriore. Difatti

(1) Della importante pubblicazione del P. Bosticca tratterà la *Rivista* in un prossimo numero.

in tali circostanze si suonava il corno fatto a modo di tromba detto « jobhel », parola che poi significò « esultanza », e dalla quale hanno avuto origine le parole « giubilo », e « Giubileo ». — Come tante altre istituzioni israelitiche anche questa di celebrare il 50° anno è entrata nell'uso della S. Chiesa, e inoltre si estese a ricordare altre ricorrenze, e oggi è di uso comunissimo, — non senza motivo e utilità; — anzi con assai maggior ragione degli Israeliti, specialmente quando si tratta di un Giubileo Sacerdotale. Che cosa sono infatti i riti e le cerimonie mosaiche in confronto del Divino Sacrificio e degli altri Sacramenti della Nuova Legge? Quelle erano languide, evanescenti figure di una divina realtà. Quale differenza tra il sacerdote dell'antica legge e quello della nostra S. Fede Cattolica! Dignità eccelsa è questa, più grande delle più grandi dignità della terra. Nel suo semplice e mirabile stile diceva il S. Curato d'Ars: — Se noi non avessimo il Sacramento dell'Ordine, non avremmo nostro Signore con noi: chi l'ha messo là, dentro ai tabernacoli? Il sacerdote. Chi ha accolto l'anima nostra nel suo primo ingresso alla vita? Il sacerdote. Chi la nutre per dar e forza di compiere il suo pellegrinaggio? Il sacerdote. Chi la prepara a comparire davanti a Dio? Il sacerdote, sempre il sacerdote. E se quest'anima muore alla grazia, chi le renderà il perdono e la grazia perduta? Non gli Angeli, non Maria, ma il sacerdote. Voi non potete richiamare un solo beneficio di Dio senza incontrare, vicino a questo ricordo, l'immagine del sacerdote. —

Quale avvenimento perciò, per una creatura umana essere elevata a tanta dignità! E basterebbe che un sacerdote avesse offerto anche una sola volta in tutta la sua vita il S. Sacrificio, per divenire l'oggetto della venerazione di tutto il mondo; che dire poi se ha ripetuto l'azione santa tutti i giorni per cinquant'anni consecutivi? Quale pioggia di grazie fecondatrici è caduta nella mistica vigna del Signore! quanti incalcolabili benefici alla Chiesa dei fedeli e alla umanità intera!

Adunque è giusta e doverosa la festa di giubileo e di giubilo con cui oggi circondiamo il P. Bosticca! Doverosa per noi specialmente, perchè gran parte della sua attività si è svolta proprio qui nel Collegio S. Francesco, dove egli tanti anni fa fu convivente, come voi, o giovani, dove ebbe da Dio il dono inestimabile della vocazione religiosa alla quale corrispose fedelmente, dove più tardi fu insegnante operoso e stimato, direttore di anime, per tanti anni, guadagnandosi la venerazione e l'affetto di quanti hanno potuto avvicinarlo. E anche fuori di qui, in altri luoghi del nostro Ordine, quanto bene egli ha operato, come parroco, come superiore di case religiose, come rettore di Collegi! Quante anime sono state oggetto delle sue cure sacerdotali, quanto zelo per la gloria di Dio! — Ma poi egli si è anche distinto come studioso, specialmente del nostro sommo Poeta, e ha dato della Divina Comedia nuove e profonde e geniali interpretazioni, ammirate dai dotti, continuando così la serie

gloriosa degli studiosi dantisti che è vanto tradizionale nel nostro Ordine.

Ma io non voglio più oltre insistere a ricordare i meriti del P. Bosticca, anche per non offendere la sua modestia: noi oggi onoriamo il sacerdote cattolico: questo è ciò che importa: noi oggi ci uniamo al P. Bosticca per ringraziare Iddio delle grazie innumerevoli date a lui, e per mezzo di lui al popolo cristiano, perchè il sacerdote è costituito per gli uomini; e nel medesimo tempo ci rallegriamo con lui, partecipiamo con tutto il cuore all'intima sua gioia, gli preghiamo dal Signore ogni felicità.

A nome di tutti i qui presenti e di tanti altri che non sono qui, ma che in questo giorno pensano riverenti a Lei, permetta, caro e venerato Padre, che io le rivolga la parola vibrante e commossa di congratulazione e di rallegramento per i doni che il Signore ha riversato sopra di Lei in tanti anni di sacerdozio, la parola della nostra esultanza e del nostro augurio di benedizioni ancora più elette.

Ed ora a voi, o cari giovani.

Questo è per voi giorno di gioia, giorno aspettato da chi, con la coscienza tranquilla, con intelletto e con amore ha tesoreggiato i doni ricevuti da Dio. Avete tenuto ottima condotta, da giovani cristiani, avete studiato, avete fatto tesoro del tempo così prezioso della vostra età felice, avete corrisposto alla aspettazione dei vostri genitori e dei vostri superiori. E' giusto perciò che questi vostri meriti siano resi manifesti, che ne abbiate la giusta lode anche pubblicamente.

Il vostro vero premio non è nel modesto ricordo che vi si dà, ma risiede soprattutto nella serenità della vostra stessa coscienza, la quale attesta a voi stessi che avete fatto tutto il possibile nell'adempimento del vostro dovere di studenti — dovere inteso non nel senso arido delle cosiddette virtù civili, ma come adempimento della legge di Dio, che sola dà valore alle nostre azioni.

Il vostro premio è anche nella giusta compiacenza dei vostri cari e dei vostri insegnanti, è nel raddoppiato vigore di volontà che questo pubblico riconoscimento infonde nell'animo vostro per spronarvi a proseguire sempre bene e sempre meglio.

I premi, anche se sono modesti, — ricordate che agli antichi vincitori di giochi si dava una semplice corona di alloro o di ulivo — i premi, dico, hanno la loro grande importanza, perchè rispondono a un doppio ufficio: uno riguarda il passato: sono infatti un compenso delle fatiche già sostenute; l'altro riguarda l'avvenire, perchè sono un incitamento per il premiato e per gli altri, i quali si sentiranno spinti dalla emulazione a gareggiare con lui.

Però, se da una parte dovete essere soddisfatti della stima con cui oggi vi si onora; dall'altra riflettete bene alla responsabilità che avete davanti a Dio dei doni che avete da Lui ricevuti: non dovete inorgogliarvi nè dell'ingegno che potete avere, nè della forza di volontà nè di alcuna altra cosa, perchè tutto quanto abbiamo e siamo

è dono di Dio, il quale un giorno domanderà conto a ciascuno di quello che ha avuto: ricordate la parabola dei talenti dati dal padrone in diversa misura a tre dei suoi servi; del premio dato a chi li aveva fatti fruttificare e del castigo inflitto a colui che nascose il talento sotterra invece di trafficarlo.

Voi, qualunque sia il talento che avete ricevuto, usatene bene, mettetelo ad alto interesse, trafficatelo con avvedutezza: gli utili saranno tutti vostri.

2. DA SPELLO: *Commemorazione del P. Carmine Gioia.*

Degnissima sotto ogni aspetto e dinanzi ad un pubblico foltissimo e signorile è riuscita la commemorazione dell'Illustre e compianto Cav. Prof. Carmine Gioia dei PP. Somaschi nel giorno del secondo trigesimo di sua morte. Oratore il dotto Prof. Dott. Ernesto Vagaggini. Intervenero molte autorità tra cui S. E. il Vescovo di Foligno, il nostro Podestà Cav. Domenico Rambotti, il Rettore del Collegio Sgariglia di Foligno Prof. F. Cerbara, con una larga rappresentanza di alunni, il rettore P. R. Martinelli, il Preside P. Dott. Zonta tutti i Professori, i numerosi alunni del Collegio Rosi, un eletto stuolo di Signore e Signorine e moltri altri. La commemorazione ebbe luogo nel Teatro Vitale Rosi, addobbato per l'occasione con severo stile: sul palcoscenico spiccava un grande ritratto dell'estinto, contornato di fiori e di bandiere.

L'oratore ha incominciato col dire: « Ho voluto essere io a commemorare il Padre Gioia, non solo perchè l'ebbi per lunghi anni Direttore del Ginnasio ove io insegno, ma anche e anzitutto perchè, a noi insegnanti, incombe l'obbligo di ricordare la vita di chi fu tutto una poesia di bontà, di fermezza e di rettitudine. Nacque il 23 ottobre 1861 in Santacroce (Benevento) ed entrò giovanissimo nell'ordine dei benemeriti PP. Somaschi e ben presto si distinse per il suo acuto ingegno e per il profondo amore allo studio. Il chiarissimo oratore prosegue quindi dicendo che se la morte del Cav. Gioia, ha segnato un lutto per la Congregazione Somasca e ha addolorato grandemente i suoi confratelli, i suoi numerosi estimatori ed amici, non poteva non avere un'eco di profondo cordoglio nell'animo di tutti i cittadini di Spello, perchè egli vi svolse la più feconda parte della sua vita operosa, per l'educazione della gioventù e ove fu censore e Rettore del Collegio dal 1893 al 1906-1913. E in ve- run altro luogo, meglio che in questo Collegio, dove ha lasciato larghe tracce dell'opera sua, poteva il sentimento dell'affetto e della gratitudine raccogliersi per la pietosa cerimonia di rievocare innanzi al nostro spirito la cara immagine dell'estinto e di ricomporre a brevi tratti la sua figura che fu quella del religioso esemplare, dell'educatore sapiente, dell'apostolo del bene, a vantaggio di questo vetusto Istituto, che è il vanto e il decoro più bello di questa città. L'oratore si è quindi limitato di preferenza a parlare dell'opera dell'illustre estinto in quanto si riferisce direttamente a Spello e ciò

nell'intento di adempire uno dei sacri doveri della riconoscenza. Il monumento più bello che ha lasciato alla sua attività, è la biblioteca da lui impiantata e ricca di pregiati volumi, con la quale tanto bene ha operato, fornendo a tutti, specialmente ai Professori, centinaia e centinaia di volumi. Fu valente insegnante della lingua Francese che insegnava con padronanza e retta pronuncia per il suo lungo soggiorno in Francia. La sua passione di erudito bibliofilo derivava dalla passione dello studio specialmente di Dante, tradizione gloriosa che nello studio di Dante ha la Congregazione Somasca che ebbe celebri Dantisti, come Marco Giovanni Ponta e ancor più celebre il Gian Battista Giuliani, oltre ad imitatori e commentatori, tra cui merita menzione il P. Gioia per i suoi molti studi su Dante.

Durante i suoi venti anni circa di permanenza a Spello, come Censore e Rettore, il Collegio ebbe il più bel periodo di esuberante floridezza, il numero dei giovani salì a circa 200, e il funzionamento del nostro Ginnasio e delle Tecniche fu perfetto. Nel 1903 da quel Ministero dalla P. I., per i suoi speciali meriti ebbe l'onorificenza della Corona d'Italia. Nel 1913 lasciò il Collegio, per più alte cariche nella Congregazione, ma lasciò il cuore a Spello, e anche da lontano prestò la sua assistenza, a che non fosse turbato, l'andamento del Collegio, del quale ebbe ad interessarsene anche S. S. Benedetto XV. L'oratore ha formulato che anche per l'avvenire questo Istituto prosperi sempre più e sia sempre più degno delle sue gloriose tradizioni come gloriosi ebbe i suoi morti in guerra, i cui nomi si leggono all'ingresso del Collegio. Nel 1925 il P. Gioia fu mandato in ben meritato riposo nella casa di S. M. in Treviso: anche là continuò la sua operosità finchè glie lo permise la malattia che dopo due mesi lo portò alla morte, 14 ottobre 1931, dopo poco più di 70 anni di vita spesi per gli alti ideali nell'educazione della gioventù. La parola bella e incisiva del dotto oratore, a larghi tratti ci ha dato, nella sua pienezza, la magnifica figura del caro scomparso, come in chiara sintesi ci ha detto delle sue alte benemerenze in tutti i campi: religiose, patriottiche e letterarie. La bella commemorazione più volte interrotta da clamorosi applausi e che ha procurato all'ottimo Professore vivi rallegramenti, ha lasciato in tutti la più gradita impressione.

Tra le moltissime adesioni pervenute è notevole quella dell'On. Ing. Romolo Raschi Podestà di Foligno, ex convittore del Collegio Rosi.

L'indomani alle ore 22, nella Cappella del Collegio fu celebrata una Messa in suffragio dell'insigne scomparso. Alla mesta cerimonia intervennero tutti gli insegnanti, i numerosissimi alunni del Collegio Vitale Rosi, del R. Corso secondario e molti fra i più distinti cittadini. Alla fine della cerimonia dal Rettore fu fatta distribuire una immagine di ricordo.

(Dalla « Gazzetta di Foligno » del 19 Dicembre 1931).

3. MILANO: Il S. Natale nel Probandato.

Piccola cara famigliola questa nostra, che vive alla buona, che condisce tutto con un gaio sorriso ed una matta e sana allegria, che ride e gioca, lavora e prega nell'intimità serena di queste mura, che hanno riacquistato — finalmente! — dalla mano esperta e paziente dell'artigiano, il loro antico candore. Da quanto tempo queste umili pareti erano ricoperte da quello strato indecifrabile? Chissà? Ma ora



Probandato di Milano (Gennaio 1932).

ridono anch'esse e cantano, nella immacolata purezza rifiorita, la gioia di sentirsi decorosamente vestite.

La vita di questa nostra « parva domus » è tutta speciale. Questi suoi piccoli abitanti la riempiono di gridi, di precì, di sogni. C'è tanto ardore in questi cuoricini e tanta buona volontà! Care nostre speranze, oggetto delle nostre cure amorose e delle nostre premure, attendono tutto da noi e a noi si affidano, con l'abbandono semplice e innocente del bimbo che reclina il capo stanco sull'omero materno.

E noi li amiamo.

Li amiamo perchè li sappiamo prediletti da Gesù, che ai bimbi si accostava con trepido amore e li avvolgeva nella luce delle Sue divine pupille.

In quest'atmosfera di domestica armonia, ove tutto vien regolato da un motivo soprannaturale e a Dio riferito, anche noi abbiamo festeggiato, presso la Culla del Bambino Gesù, la nostra gioia natalizia.

La Novena fu accompagnata, ogni sera, da efficaci e semplici parole di occasione dette dal P. Rettore.

La Vigilia, a sera, si tenne ai ragazzi una ben fornita mensa — alla romana —, seguita da tombole, tomolette, canti, qualche immancabile... rottura e tanta allegria.

La notte di Natale il P. Rettore celebrò due Messe e la mattina la terza cantata. I cari probandi eseguirono con decoro e con bell'impegno la messa a due voci del Bottazzo. Tutta la giornata poi di Natale ebbe un tono di intensa animazione.

Cronaca modesta, è vero. E, aggiungeremo, vita modesta.

Ma questa semplicità è fatta di amore, questa vita umile è ricca di bontà, di quella bontà che fa dell'uomo forte un nobile e lo eleva alle vette della santità.

Diamo dunque a queste anime innocenti, sitibonde di vita cristiana e spirituale, i tesori che inghirlandano i cuori e li avvicinano, in uno splendore di luce, al Trono di Dio.

4. TREVISO: Una simpatica festa all'Orfanotrofio.

La festa di domenica all'Orfanotrofio San G. Emiliani si è svolta nella più soave intimità sin dal mattino in cui la piccola famiglia degli orfani si trovò radunata attorno al suo nuovo Direttore per festeggiarne l'onomastico, raccolta nella devota chiesina per la Messa cantata celebrata dal P. Ferioli ex Direttore, il quale, al momento della Comunione generale disse con elevata parola dell'Apostolo della carità e dell'amore, spronando i giovani al reciproco amore tra di loro e verso Dio.

Nel pomeriggio poi ebbe luogo il trattenimento omaggio ai molti invitati, tra i quali erano al loro posto d'onore S. E. mons. Longhin Arcivescovo, il dott. Chiesarini rappresentante S. E. il Prefetto ed il cav. Geronazzo per il Podestà, essendo ambedue gli autorevoli personaggi assenti per precedenti impegni. La Congregazione somasca era rappresentata dal P. Ferioli Superiore locale e dal P. Bianchi parroco di S. M. Maggiore; notati altresì il cav. Turchetto segretario dell'Amministrazione Provinciale, il cav. Brema rappresentante provinciale dell'O. N. Maternità Infanzia, la signora Sasso Negrini, oltre i rappresentanti dei vari Istituti cittadini e delle Associazioni ed un eletto stuolo di signori e signore da gremire totalmente la sala. Questa per la circostanza era stata adornata con bandiere nazionali e pontificie ed iscrizioni inneggianti alle supreme autorità religiose e civili, di cui erano altresì esposti i relativi ritratti.

L'Arcivescovo e gli autorevoli rappresentanti vennero ricevuti ed ossequiati dal P. Ferioli e dal nuovo Direttore dell'Orfanotrofio cav. Giovanni Passamonti che faceva gli onori di casa, mentre una squadra di orfani era all'ingresso dell'Istituto ed un'altra in sala nella loro ordinata divisa per il dovuto omaggio agli ospiti graditi. L'ingresso dell'Arcivescovo e delle altre autorità nella sala fu salutato da un applauso, e tosto si svolse il programma iniziato con il canto

del duetto: « O felix anima », eseguito insieme agli altri canti dagli allievi della scuola corale di S. M. Maggiore.

Quindi seguì la presentazione del nuovo Direttore, fatta dal P. Ferioli, incaricato dal Generale dei Somaschi R. P. Zambarelli e che ebbe a rilevare dalla stessa lettera del Generale le speciali doti del cav. Passamonti come educatore e moderatore della gioventù, sperimentate in altri istituti di Roma, Milano e altrove, ed oggi chiamato qui dalla fiducia e dalla stima dello stesso Superiore Generale dei Somaschi per reggere le sorti del modesto, ma non meno importante Istituto, affidato dai fondatori alla Congregazione somasca, mentre in pegno di sincera ammirazione e riconoscenza gli veniva consegnato un diploma di benemerenzza e di aggregazione alla Congregazione inviategli dallo stesso Generale.

Un vivo applauso dei presenti coronò la significativa presentazione, cui tenne dietro un breve ringraziamento del cav. Passamonti, che si disse commosso e grato al P. Generale per il lusinghiero e immeritato attestato di stima e di benemerenzza, facendo poscia rilevare al pubblico il duplice aspetto morale ed economico dell'Istituto, le cui risorse finanziarie dimostrò esser ben limitate e diminuite, e per cui vivo ed urgente è il bisogno della pubblica nonchè della statale benemerenzza da cui dipende l'esistenza o meno di esso, col nuovo anno, dovendosi provvedere al completo mantenimento degli orfani sino alla loro età di 18 anni.

E chiuse il suo dire con un caloroso, sentito appello ai presenti e, per essi, agli assenti, beneaugurando a tutti un felice nuovo anno apportatore di pace al mondo e di prosperità e grandezza alla nostra cara Italia.

Il breve ed eloquente discorso si ebbe nell'applauso unanime dei presenti il più bell'assenso, e comune l'augurio che gli invocati e reclamati contributi vengano presto inviati dagli enti e dai generosi.

Quindi il cav. Passamonti disse la sua suggestiva e poetica conferenza su: « Visioni francescane », che fu un'ora di vero godimento intellettuale dal lato religioso, storico ed artistico, seguita fra il più religioso silenzio e viva attenzione dal pubblico che, attraverso lo schermo nelle magnifiche e colorate proiezioni, oltre la ben felice rievocazione della mistica e prodigiosa vita del Poverello d'Assisi, vide passare nei loro incantevoli e deliziosi panorami i vari santuari resi celebri dalla presenza e dai prodigi del Santo ed il tutto illustrato ed avvalorato dalla fervida e convincente parola del conferenziere, che nello scorso ottobre ebbe a ricordare il suo giubileo di Terziario francescano nel Santuario della Porziuncola di Assisi. L'oratore si ebbe in fine le cordiali e sentite congratulazioni dell'Arcivescovo e delle altre autorità insieme a prolungati applausi del pubblico. Negli intervalli della conferenza fu eseguito il canto di una barcarola e recitato un augurio poetico da un orfano per l'onomastico del direttore cui vennero offerti dei fiori, ed il trattenimento si chiuse con un inno alla pace detto da un orfano ed il canto melodioso di una pastorale, lasciando in tutti i convenuti la più lieta

impressione e generale soddisfazione, avendo tutti parole di rallegramento e di augurio per il nuovo direttore dalla cui attività ed esperienza può ben ripromettersi l'orfanotrofio, istituzione cara e nota alla cittadinanza, qualora però non gli venga meno la pubblica, solidale e sollecita beneficenza.

La bella festa si chiuse alla sera con il canto del *Te Deum* e la Benedizione Eucaristica data dal Padre Bianchi, segnando una nuova e promettente tappa nella modesta storia dell'Orfanotrofio S. Girolamo E., che si attende la desiderata e gradita visita di benefattori ed anche di visitatori gentili, i cui nomi d'ora in poi vengono registrati in apposito album, inaugurato domenica con le firme autorevoli di Monsignor Arcivescovo, dei due rappresentanti delle supreme autorità cittadine e del rappresentante provinciale dell'O. N. Maternità e Infanzia, e quindi più che mai i nomi dei firmatari saranno tenuti presenti e ricordati specie nelle preghiere degli orfani beneficiati.

(Da « L'Avvenire d'Italia » del 30 Dicembre 1931).

5. COMO: La premiazione scolastica del 1930-31 nel Collegio Gallio.

La consuetudine, iniziata da alcuni anni, in armonia colle direttive del Regime, di distribuire solennemente ai migliori alunni i premi dello studio e della diligenza perchè questo sia incitamento a tutti a procedere con buona volontà nel cammino del sapere e della virtù, ha dato luogo ieri l'altro (29 Novembre 1931) a una festività solenne e simpatica svoltasi nel Collegio Gallio.

Attorno ai Superiori e agli alunni, si diedero convegno i parenti e numerosissimi invitati. Nè mancavano i rappresentanti di tutti gli istituti scolastici di Como, mentre S. Ecc. il Prefetto, il Podestà, il Presidente Provinciale dell'O. N. B. avevano scusato la loro assenza per impegni.

S. Ecc. Mons. Vescovo, presidente del Consiglio d'amministrazione del Collegio, forzatamente assente, mandò per iscritto congratulazioni ai premiati, parole di incoraggiamento agli altri, benedizioni a tutti.

Tra i presenti notammo il rappresentante del Comandante del Presidio, del Segretario provinciale del Partito Fascista, il cav. Cerri primo ispettore scolastico, l'avv. Bosisio, l'avv. Vittani, il dott. prof. Mosca, il dott. Falciola, il cav. Rosasco ed altri di cui ci sfugge il nome.

Apertasi la cerimonia col suono degli inni nazionali, seguì una sobria relazione del Rettore, P. Landini, intorno all'anno scolastico decorso, nella quale fu posto in rilievo la confortante frequenza degli alunni, il profitto negli studi tanto negli esami sostenuti in Collegio come presso altri istituti, la soda cultura religiosa impartita, la partecipazione diretta e sincera alle direttive del Regime, la disciplina severa e dolce ad un tempo, la sempre curata igiene, la pratica razionale dello sport, l'ammodernamento dei locali: elementi

questi che tutti hanno servito ad aumentare il prestigio del Collegio e la stima di cui furono sempre larghe le famiglie e le autorità.

Segui la distribuzione dei premi, tra cui quello Olginati, al migliore alunno del Gallio frequentante gli studi universitari.

Alla cerimonia servi di intermezzo la esecuzione di brani musicali, ottimamente interpretati sotto l'abile direzione del professor Buonamici e del maestro Ostinelli, mentre i cori degli alunni dimostrarono la perizia con cui li sa istruire il professore Incitti.

Abbondanti e meritati applausi e sincere congratulazioni si meritò il professore *Carlo Maria Galanti*, il quale lesse un suo diligente e profondo lavoro intorno ad Emilio De Marchi, mettendo in bella luce l'arte fine e sana del romanziere milanese, che, ispirandosi ad un equilibrato realismo, seppe darci una visione sincera della vita umana senza indulgere al vizio e senza deprimere, anzi esaltando le virtù e creando dei tipi che se non raggiungono la bellezza di quelli manzoniani, meritano però di essere tratti dall'ombra in cui ingiustamente vengono lasciati.

(Dal giornale « L'Ordine »).

6. — LA CRONACA IN TRE RIGHE.

Dicembre. — Il giorno 20 è uscita, in *Numero Unico*, « L'Alba », giornalino del nostro Collegio Sgariglia di Foligno. Vi si legge una lunga serie di articoli, nei quali è ritratta la vita rigogliosa dell'Istituto.

Chiariti, dalla Direzione, l'essenza e i motivi ideali del programma educativo del Collegio; riprodotti la Benedizione auspicale del Vescovo diocesano, il discorso del Podestà di Foligno, rivolto ai giovani Collegiali il 13 dicembre, e quello della madrina Tina Diano, detto nel consegnare il Gagliardetto all'alfiere del Collegio; seguono le relazioni della « Premiazione degli Alunni », della « Gita alla Stella », della Commemorazione dei Caduti in guerra dell'Orfanotrofio maschile », pure affidato ai Somaschi, della « Inaugurazione dei nuovi locali, con la visita di Sua Eccellenza, il Prefetto », della « Festa dell'Immacolata », ed altre molte notizie, frammiste a componimenti letterari in prosa e poesia, ed a belle e nitide illustrazioni.

— Il Collegio di Cherasco registra nella sua cronaca la gradita visita del Prefetto, S. E. il Comm. Mariano; il quale, ricevuto con i dovuti onori, ebbe poi parole di felicitazioni al P. Rettore, al Preside e insegnanti. Altre cose notevoli non vi sono state in questo tempo, se si eccettua lo sforzo dei Probandi di allestire un Presepio, che potesse competere con quello dell'anno scorso e dimostrare così la loro capacità, di fronte agli artisti... andati a Casale.

— Il Presepio è anche l'avvenimento più notevole nello Studentato della Maddalena in Genova, fatto in un sito un po' più vasto degli altri anni. Anche qui sono venuti a mancare gli antichi artisti;

ma i nuovi si son fatti ugualmente onore, ed hanno fatto un Presepio geniale e grazioso. E' vero che la molta simpatia è delle finissime statuine in terracotta; ma è anche vero che i dirigenti han saputo preparar loro un ambiente non meno simpatico.

— In questo mese sono apparse due nuove pubblicazioni di casa nostra, cioè:

1. « *Del Veltro allegorico attraverso il Poema Sacro* », Pescia, Tipogr. G. Franchi; in 16° di pagg. 248. Opera del P. GIO. BATTISTA BOSTICCA, da lui pubblicata nella ricorrenza del suo Giubileo Sacerdotale.

2. « *Lo scultore Antonio Canepa (1850-1931)* », Genova, Scuola Tipogr. Derelitti; in 4°, di pag. 84. Opuscolo del P. ANGELO M. STOPPIGLIA, in veste elegante, con riproduzione di molte sculture.

Della prima pubblicazione è già annunciata la recensione per un prossimo numero della « Rivista ».

Quanto alla seconda, poichè lo spazio, all'ultima ora, ce lo consente, diremo che numerose approvazioni ebbe l'autore per il giusto tributo di gloria fatto al pio e geniale artista e per il servizio reso all'arte cristiana, che è l'arte veramente benefica. Che l'opuscolo abbia incontrato il favore del pubblico, lo dimostra anche il fatto che in poco più di un mese, ne fu quasi esaurita la prima edizione.

La « *Rivista di Letture* » di Milano, nel suo numero del 15 Gennaio 1932, così lo annunzia.

« L'arte sacra ha pure i suoi cultori di buona fama, che il mondo oggi ignora, perchè per altre vie si cercano le glorie, che non nell'arte religiosa: tanto più ammirabili questi artisti, che si consacrarono unicamente all'arte religiosa. E bene ha fatto P. Stoppiglia a richiamare in luce questa figura, recentemente scomparsa: scultore di non comune valore, di cui la Liguria tutta venera le sue statue, non escluse quella del principale santuario e quella che è nei giardini vaticani. P. Stoppiglia, narrata la vita artistica del Canepa (nativo di S. Maria del Campo presso Rapallo), fa l'elenco e l'esame delle sue principali statue, le belle numerose Madonne e i santi che si venerano in diverse chiese del genovesato e altrove ».

« *Il nuovo Cittadino* » (24 Gennaio) ne fa questa recensione:

Antonio Canepa.

La vita e le opere di questo grande Artista sono mirabilmente descritte nel volume dell'illustre Padre A. M. Stoppiglia C. R. S. edito coi tipi della Scuola Tipografica Derelitti.

Nella nitida edizione sono riprodotti i principali clichés delle numerose statue che lo scultore eseguì per ogni parte d'Italia e del mondo.

Bene ha fatto Padre Stoppiglia a scrivere dell'Arte per l'Arte scegliendo a soggetto un Artista della tempra e del valore del Canepa del quale lo scrittore passa in rassegna gran parte dei capolavori.

Se è vero che la creatura assomiglia al suo Creatore, quanta bellezza dovette aleggiare nell'anima di questo insigne ligure, se tanta Egli ne trasfuse nelle sue opere! Giacchè, Egli non aveva modelli; i suoi modelli li ritrovava nelle sublimi ispirazioni del suo spirito.

Il Canepa e la sua arte non morranno. La scia luminosa che questo grande artista ha tracciato brilla di novelli fulgori nel bel libro del Somasco, libro che si legge tutto d'un fiato e che coi bellissimi clichés è degno di figurare in ogni biblioteca e in ogni famiglia. Il volume è in vendita nelle principali Librerie.

L. S.

E « *La Settimana Religiosa* » (20 Dicembre 1931):

In memoria dello scultore Antonio Canepa.

Il R.mo Padre Angelo Stoppiglia, lo storico della famiglia Somasca, ha pubblicato in un bel volume in 4.º di pag. 84, con ritratto e ben quarantacinque riproduzioni di opere, un'accurata monografia del valente scultore genovese Antonio Canepa.

Il bel lavoro edito dalla Tipografia Derelitti ci fa conoscere la multiforme attività dell'esimio scultore che in quest'anno, addì 20 marzo, Iddio chiamò agli eterni riposi. Il Canepa sulla scuola del Maragliano e dei suoi maestri Scanzi e Varni, si addestrò giovane al maneggio dello scalpello tanto da divenire il miglior esponente dell'arte scultoria genovese moderna.

Padre Stoppiglia divide i lavori del Canepa in sette gruppi: Madonne della Guardia, altre Madonne, Redentore, Santi e Sante, per la basilica dell'Immacolata, modelli e monumenti, restauri di statue ecc., e di ciascun gruppo presenta le più importanti riproduzioni, facendole seguire da giudizi di autorevoli critici, affinché il lettore abbia comodità di formarsi un concetto diretto e chiaro dell'opera.

Ci rallegriamo cordialmente coll'autore che tramanda ai posteri una monografia illustrante l'opera sinceramente cristiana di Antonio Canepa, tutta dedicata a destare, con i suoi capolavori, nelle anime sentimenti di pietà. Fu uomo di genio e di fede, e l'opera sua non morrà.

Queste pagine biografiche che potremmo chiamare un'elegante numero unico, sono in vendita presso la nostra direzione, Libreria Lanata di E. Carpaneto, Genova, piazza S. Lorenzo, e presso le principali Librerie.

— Dei nostri Missionari, partiti per l'America l'11 dicembre, non conosciamo ancora l'arrivo, che speriamo già effettuato e felicemente. Sappiamo solo che il 12 dicembre furono a Marsiglia e il 16 a Malaga; che il 17 dicembre passarono Gibilterra; il 2 gennaio arrivarono a Colon, e il 4 gennaio a Punta Arenas.

— Una Circolare del *Circolo di coltura* delle Associazioni Cattoliche Femminili di Savona, in data 30 dicembre 1931, annunzia una serie di *Conferenze*, da tenersi ogni Venerdì alle ore 17, a cominciare dall'8 gennaio al 1º aprile, con argomento: « Le Opere di carità fiorenti in Italia e i loro Fondatori ». La IXª, fissata per il 4 marzo, ha per tema « S. Girolamo Emiliani »; è il conferenziere annunziato è il « Rev. Dott. P. Stefani dei Somaschi ».

Somaschi, leggete qui!

... *Istruzioni religiose per i giovani dei nostri collegi.* — « Pubblicati dopo la morte dell'autore, pio e dotto religioso, sperimentatissimo educatore, queste istruzioni sono utilissime ai direttori spirituali dei Collegi e delle scuole. Trattano di argomenti molto pratici d'istruzioni religiose, dell'esercizio delle virtù, delle verità eterne con esempi; ed hanno il pregio speciale di uno stile piano e adornò di belle ed efficaci immagini e similitudini che destano l'attenzione dei giovani ». (Civiltà Cattolica, 19 Dic. 1931). — *Heroes cognoscite vestros!*

7. — ORDINAZIONI.

Il giorno 19 Dicembre 1931, sabato delle *quattro tempora*, il nostro Ch.º Antonio Calvi fu ordinato Suddiacono da S. E. Mons. Albino Pella, Vescovo di Casale, che tenne la cerimonia nella sua Cappella privata.

Lo stesso giorno e dallo stesso Vescovo, il nostro Ch.º Silvio Ronzoni ebbe i due primi Ordini minori.

8. — COSE DI CASA NOSTRA.

Al Santuario della Valletta, sul cancello che custodisce la fonte miracolosa del Santo Fondatore, vi sono scritte alcune parole che hanno relazione col prodigio operato da S. Girolamo; ma evidentemente ve ne mancano alcune altre, che sono cadute o, comunque, scomparse e che dovrebbero completare l'iscrizione. Così almeno ci hanno raccontato quelli che hanno veduto.

Qualora si volesse rimettere le cose come stavano un tempo, riportiamo l'iscrizione antica, che abbiamo noi stessi copiato sul luogo molti anni or sono:

« VIDETE . MIRABILIA . DEI . IN S . HIERONYMO . AEMILIANO . QUI . DE PETRA . EDUXIT . AQUAM . SALUBERRIMAM . ».

9. NERVI: *Il dramma « S. Pancrazio » in Collegio.*

Perchè qualche cosa si sappia anche di quel nostro bel collegio di Nervi, ci accingiamo a stendere una piccola relazione della simpatica festa svoltasi domenica 31 nel teatrino. La chiamiamo festa! E festa fu realmente: festa di voci e di luci, ma soprattutto di cuori! Sì di cuori!... I giovanetti, con arte, con cura e zelo paterno istruiti nelle loro parti dal Rev. Padre Frumento, hanno saputo far godere santamente ai numerosi spettatori troppo brevi ore di nobile divagamento.

Hanno rappresentato, con finissimo gusto, il noto e bellissimo dramma « S. Pancrazio ». Fine, delicato, sublime - talvolta - nella sua struttura, il bel dramma, adornato, - oserei dire - coronato dall'entusiasmo giovanile, ha saputo riscuotere vivissimi, e d'altra parte, meritati applausi.

La naturalezza degli sfondi; gli indovinati scherzi di luce; la coerenza storica in tutto ciò che concerne l'abbigliamento dei vari personaggi; infine, e soprattutto, la minuziosa cura anche dei più piccoli particolari, hanno ambientato il bellissimo dramma, e lo hanno arricchito di una degna cornice.

Un encomio tutto speciale devesi fare alla prima e all'ultima scena, che, sovra ogni altra, hanno saputo far rivivere le mistiche scene delle catacombe, tutte soffuse di arcana mestizia e di devota pace; ed i raccapriccianti momenti del circo, imporporati di vergine sangue; nonchè l'ammagliante apoteosi del caro piccolo Santo

« Pancrazio » nella sua gloria. Qui il dramma ebbe la fine ed il culmine, sintetizzando e sublimando tutta la movimentata ed adornata scena. —

Vadano dunque « ex toto corde » comuni felicitazioni a tutti coloro che si prestarono per la bella riuscita, ma particolarissime siano le congratulazioni coll'infaticabile Padre Frumento!

Che il suo lavoro sia copiosa semina per una vicina abbondante messe!....

Infine: non dimentichiamo di porgere il ringraziamento dei Superiori e Convittori, a tutti i gentilissimi Signori, che hanno voluto onorare la rappresentazione ed il Collegio colla loro graditissima presenza.

SOMMARIO

DELLA RIVISTA MARIANA « MATER DEI » - N. 6 - Nov.-Dic. 1931.

Il nuovo programma.

A S. E. il Card. Pietro La Fontaine - Patr. di Venezia.

La Madre di Dio nell'antico Culto Cristiano.

I diritti della Maternità di Maria.

La « Bella Signora » del Tibetani.

Augurio di Natale.

Ave Maria (tricomia).

Rovigo tra Madonne - visioni e memorie.

Il Monte della Madonna di S. Zenone degli Ezzelini.

La prima Chiesa dedicata a Maria SS. in Genova.

Immagini Mariane a Ravenna.

Ave Maria (poesia)).

L'Immacolata.

L'Angelus nella poesia.

O remus Pro Antistite (Mottetto per Coro a 4 voci miste).

Cronaca Mariana.

Recensioni.

V.° *Nulla osta*

Genova, 1 Febbraio 1932

Fr. G. Buffa, O. P., Rev. Eccl.

V.° *Imprimatur*

Genuae die 1 Febr. 1932

Sac. Prof. F. Canessa, Vic. Gen.

P. Angelo Stoppiglia - *Direttore responsabile.*

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOLUME VIII. - 1932



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA